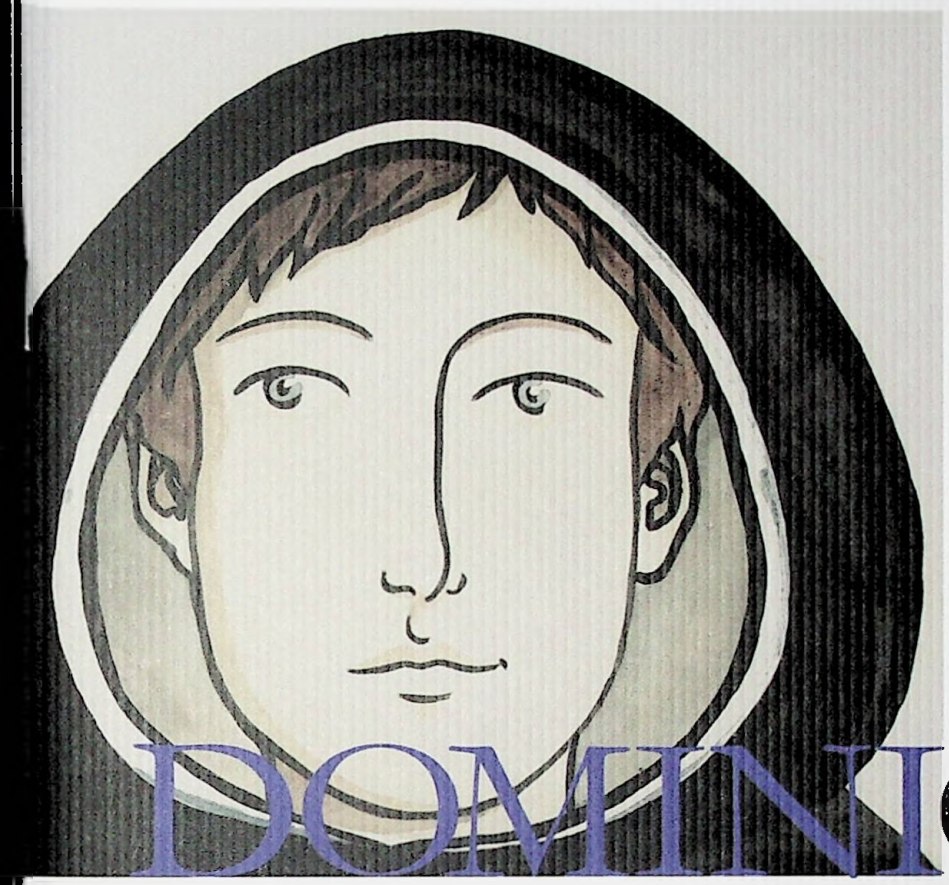


BIBLIOTECA - Convento Santa Maria della Pace - TORINO

DOMINICUS

fra Giordano Muraro op
PADRE SÌ, MA COME?

fra Luca Refatti op
TRE CROCI

Irene Larcan, laica domenicana
NARRATRICI DI SPERANZA OVVERO ESSERE PREDICATRICI

fra Daniele Drago op
APPUNTI DI UN BREVE VIAGGIO IN TURCHIA

Ersilia Dolfini, laica domenicana
LA SOLITUDINE

fra Massimo Mancini op
VITA DOMENICANA DEL FUTURO PAPA BENEDETTO XIII

fra Valerio Ferrua op
BASSO CLERO: VERSO L'ESTINZIONE

2

n. 2 / 2012
apr-mag

Anno XV / n. 2 / Aprile - Maggio 2012. Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, CMP Roserio

Sommario

49 Editoriale

50 Padre si, ma come?

55 Tre croci

61 Narratrici di speranza
Ovvero essere predicatrici

65 Appunti di un breve viaggio in Turchia

69 La solitudine

75 Vita domenicana del futuro papa
Benedetto XIII

87 Basso clero: verso l'estinzione

93 La Famiglia domenicana nel mondo

Convento Santa Maria delle Rose - BIBLIOTECA - TORINO

DOMINICUS
N. 2/ APR-MAG 2012

Editoriale

fra Roberto Giorgis op

Mi piace osservare le persone occupate nelle loro attività, l'unica cosa che mal sopporto è quando, in treno, incominciano a parlare al cellulare raccontando a tutto il vagone i loro problemi lavorativi, affettivi, familiari o quant'altro: proprio non capisco. Tra tutti però prediligo osservare i genitori intenti ad occuparsi dei loro bambini. Suscitano in me un'infinita tenerezza. A volte mi ritrovo a pensare a quando questi bambini saranno adolescenti e in conflitto con i loro genitori o quando questi saranno anziani o non ci saranno più. Che ricordo porteranno di quelle cure prodigate con affetto e attenzione? Avranno dentro di sé la sensazione di essere stati amati, almeno una volta, nella loro vita, o dimenticheranno tutto? Quando si sentiranno tristi e un po' spersi di fronte alle grandi questioni della vita sapranno fare ritorno a quell'atmosfera serena che li ha accompagnati? Guardandoli penso anche a quanti non abbiano affatto una famiglia o persone che li sappiano amare. Penso alla loro sofferenza e solitudine. Ho osservato ultimamente un padre giocare con il proprio bambino e il mio pensiero è andato all'amore di Dio Padre per le sue creature. Mi è ritornato in mente quanto Luca scrive nel suo Vangelo al capitolo undici: "Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!". Abbiamo bisogno, sempre, di ricordarci e di sperimentare l'amore umano, ma abbiamo anche bisogno di un amore che non conosca limite, quello di Dio.

Primo Articolo

Padre sì, ma come?

fra Giordano Muraro *op*

La contrastata presenza del padre

"Voglio essere orfano". È una delle scritte comparse a Milano sui muri dall'università al tempo della contestazione. Erano i tempi in cui si voleva eliminare qualunque tipo di autorità, anche quella del padre, perché ritenuta una figura ingombrante, un grosso limite al desiderio di vivere e di esprimersi del figlio. Per questo si voleva anche la "morte del padre".

Di fatto il padre può assumere mille volti e mille modi di essere presente o assente nella vita del figlio. C'è il padre amoroso e forte e quello indifferente, autoritario; c'è il padre amico e presente, e quello scialbo, infantile, assente o soffocante. Per questo è comprensibile che i figli reagiscano diversamente nei confronti del padre, secondo il tipo di padre che hanno avuto. Sarebbe invece illogico chiedere l'eliminazione della figura paterna perché alcuni padri non esercitano bene la loro funzione. Non si pensa di eliminare il cibo perché in un pranzo gli invitati sono stati intossicati da alimenti avariati; ma si chiede che il cibo venga ben conservato perchè mantenga la sua funzione nutritiva. È vero che c'è un tempo in cui il figlio nel suo desiderio di crescere e di affermarsi vive il padre come un limite; ma è un rifiuto "fisiologico" che si riassorbe con la crescita e spesso può diventare un'occasione per riscoprire più tardi l'importanza che il padre ha avuto nella sua vita. Il fenomeno è già stato raccontato nella parabola del figliuol prodigo, e continuerà a ripetersi nei secoli.

Il cristiano ha sempre una possibilità di recuperare la vera identità del padre, rivolgendosi al Padre che è nei cieli dal quale discende ogni paternità. Si può dire che l'uomo può imparare a fare il padre, guardando come Dio svolge la sua funzione paterna. Ma prima ancora di rivolgere l'attenzione al Padre che è nei cieli, dobbiamo chiederci in che rapporto il Padre celeste sta con il padre che ci ha generati a questa vita terrena.

Il nostro rapporto col Padre che sta nei cieli

Da quanto tempo viviamo? Facciamo il conto dei nostri anni a partire dall'anno della nascita. Diciamo che la nostra vita è iniziata quando siamo venuti alla luce, dopo nove mesi passati nel corpo della mamma. E aggiungiamo che terminerà quando il nostro cuore cesserà di battere. La nostra vita si svolge tra queste due date: la nascita e la morte.

Ma c'è un altro modo di rispondere a questa domanda. È una risposta che il cristiano riceve da Dio, il quale con la sua rivelazione ci permette di spaziare nel "prima" e nel "dopo" della nostra vicenda terrena. Dio ci dice che noi abbiamo una storia di vita molto più ampia di quella che in genere pensiamo.

[Il padre terreno] da Dio impara tre cose: come e quanto deve essere presente nella vita del figlio, cosa gli deve insegnare e come deve aiutarlo a crescere

Dio rivela che il luogo della nostra prima nascita è il cuore di Dio. Esistiamo da sempre nella sua conoscenza e nel suo amore, e solo da pochi anni siamo entrati nella dimensione del tempo. "*In Lui (cioè in Cristo) ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi*" (Ef 1, 4-5).
Noi non abbiamo coscienza del tempo che precede la nostra nascita. Ma se ben riflettiamo ci accorgiamo che non abbiamo ricordi neppure dei mesi che abbiamo passato nel ventre della mamma e dei primi tempi di vita; eppure c'eravamo, e questo tempo della nostra vita ha lasciato in noi tracce importanti: tanto importanti che hanno segnato e continuano a condizionare tutto il resto della vita. La nostra permanenza nel cuore di Dio ha lasciato in noi la nostalgia di questa prima casa nella quale abbiamo abitato, e il desiderio di ritornarvi per immergerci in una pace gioiosa senza fine.

Il padre della terra e il padre dei cieli
Le persone che chiamiamo papà e mamma sono i genitori (nel senso forte di generatori) della nostra vita solo per il segmento che viviamo nel tempo e nella carne; ma lasciano scoperto tutto il tempo che abbiamo passato nel pensiero e nell'affetto di Dio. È lì che abbiamo incominciato ad esistere, ed è lì che torneremo a vivere dopo la morte. Solo il Padre che è nei cieli copre tutto l'arco della nostra esistenza. Prima ancora di portare il DNA dei nostri genitori, portiamo quello di Dio! "*Vedete quale amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente*" (1 Gv. 3,1).
Per questo Gesù insiste nel chiederci di amarlo più ancora dei nostri genitori (Mt10,37): perché anche la vita dei nostri genitori, al pari della nostra, trova in Dio la sua piena ragione d'essere. Tutti, genitori e figli, partiamo da Lui, da Lui siamo seguiti lungo l'arco della nostra esistenza, e tutti insieme torneremo a Lui per vivere insieme per l'eternità. In questo senso la *Familiaris Consortio* (n. 21) dice che tutti i membri della famiglia sono legati da un "grazia di fraternità", perchè tutti si ritrovano nella condizione di essere figli del Padre e fratelli in Cristo, *il Primogenito tra i molti fratelli*. Sullo sfondo della vita di tutti c'è sempre Lui, il Padre. Il padre terreno svolge una funzione tempora-

nea, che il Padre che è nei cieli – dal quale discende ogni paternità – gli ha affidato. È una azione vicaria, cioè esercitata in nome e per conto di chi gliela affida.
Per questo il padre terreno deve aver chiaro il progetto che Dio ha su tutte le sue creature, anche sul figlio, e il modo con cui lo esercita. Da Dio impara tre cose: come e quanto deve essere presente nella vita del figlio, cosa gli deve insegnare e come deve aiutarlo a crescere. Anzi, per svolgere questo suo compito deve ispirarsi non solo al Padre celeste, ma a tutte le Tre Persone della Santissima Trinità.

La Trinità, modello del padre terreno
Da queste tre Persone il padre terreno deve attingere i modi e i contenuti della sua azione educativa. Possiamo farne un breve cenno.

Il padre terreno deve ispirarsi al Padre celeste
Un padre terreno deve – al pari del Dio creatore – essere presente nella vita del figlio con la sua azione e la sua saggezza. Dio crea, e dopo aver creato non abbandona le cose al loro destino. Al contrario, è presente nella loro vita, le protegge e le muove alla loro piena realizzazione. Un artista può scolpire una statua e poi dimenticarsene; ma un padre non può plasmare un figlio e poi lasciarlo a se stesso, perché il figlio ha bisogno di continuare ad essere generato, fino alla sua piena realizzazione. È questo il significato vero di "provvidenza". Dio è provvidenza perché segue con amore e provvede con sapienza a tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno, senza mai sostituirsi all'uomo nelle cose che l'uomo può fare con le sue forze. Dio fa, ma sollecita anche l'uomo a fare e a far fruttificare i talenti di cui l'ha dotato. Lo aiuta e lo stimola a sviluppare tutte le potenzialità del suo essere, da quelle fisiche a quelle psichiche a quelle spirituali, a quelle trascendenti. Lo genera a tutti i livelli, sapendo che il figlio non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Così deve agire il padre terreno.

Il padre terreno si ispira al Figlio incarnato
Gesù sta tra il Padre che gli ha affidato il compito di salvare gli uomini e gli uomini che attendono da Lui la salvezza. In modo analogo il padre terreno sta tra il Padre che è nei cieli e i figli che Dio gli ha affidati con la procreazione. In questo senso il padre terreno viene a trovarsi in una posizione simile a quella del Cristo. E a lui deve ispirarsi nella sua funzione di padre. Dal Cristo deve anzitutto imparare come si deve rapportare al Padre celeste. Il Figlio sta in ascolto del Padre, e trasmette alle sue pecorelle ogni parola e ogni insegnamento del Padre; le segue con amore e non si lascia sfuggire nessuna di quelle che il Padre gli ha affidato. È venuto nella loro vita per fare la volontà del Padre, il quale vuole che nessuno di quelli che gli ha affidato vada perduto. Anzi intende fare la volontà del Padre e bere il calice della passione, fino a dare la vita per le pecorelle.
Analogamente: il padre terreno deve essere consapevole che il Padre celeste gli

Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui

ha affidato i figli e non vuole che alcuno di essi vada perduto. Non deve illudersi di portarli alla salvezza con le sole parole, ma intervenendo nella loro vita con l'esempio, con l'azione, adottando il sistema non di imporre, ma di convincere e di attrarre. E se le circostanze della vita glielo richiedono, deve come il Cristo dire al Padre: *sia fatta la tua volontà*, anche quando il prezzo per salvare i figli è quello di dare molta parte della vita o la vita stessa. Non c'è compito più importante di quello di salvare i figli: tutto il resto diventa secondario.

Il padre terreno si ispira alla persona dello Spirito

È l'aspetto più misterioso ma anche più efficace. La presenza dello Spirito è talora forte come un tuono, ma anche dolce come un brezza leggera. Non è mai arrogante e violenta, né si impone con la forza. Si insinua insensibilmente ed efficacemente nella vita e la trasforma. Diventa una presenza che dà forza e sicurezza, ma nello stesso tempo è capace di consolare e guidare nelle difficoltà della vita. La sequenza che si recita nel giorno della Pentecoste potrebbe diventare l'esame di coscienza di ogni padre terreno, perché riporta in modo semplice e chiaro le diverse espressioni dell'azione dello Spirito che ogni papà dovrebbe imitare. Ogni appellativo diventa la manifestazione di un modo di agire: deve essere ricchezza nella povertà, luce nelle tenebre, consolatore nell'afflizione, sollievo nella fatica, riposo nella stanchezza, conforto nel tormento, forza nella debolezza, calore nella solitudine, refrigerio nella calura, salute nella malattia, dirittura nelle storture e nelle deviazioni.

Essere e vivere dentro il figlio

Ma l'aspirazione più grande di un padre dovrebbe essere quella espressa da Gesù quando ai discepoli disorientati dall'annuncio della sua prossima partenza prometteva di abitare nella vita di ognuno di loro: *Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* (Gv,14,23). È l'aspirazione massima di ogni padre terreno: continuare a vivere nel figlio, lasciando in lui la sua vita.

p. 50: MICHELANGELO BUONARROTI, *Creazione di Adamo* (part.), Città del Vaticano, Palazzi Vaticani, Cappella Sistina

Tre croci

fra Luca Refatti *op*

Cimabue

Lungo la parete destra ho incastrato nell'ordine: l'armadio *Aspelund*, tre metri ondeggianti di truciolato su cui svetta un valigione verde silvestre, la scrivania *Lasse*, sormontata da una vasta e semivuota libreria, e un attaccapanni ricoperto di maglie, cappotti e stracci. Ho piazzato la poltrona sfondata tra la porta e il comodino. Alla parete di fronte, *Malm*, la cassettiera, alta poco più di un metro, misura lo spazio che passa tra la finestra e il lavandino. Sopra la cassettiera, c'è una candela della sagrestia di fra Ludovico, ad illuminare un'icona di

CIMABUE, *Crocifisso di Santa Croce*, Firenze, 1280 circa, dettaglio

Nostro Signore coronata da tre fotografie di sua Madre: l'immagine di una vetrata che raffigura Domenico ai piedi di Maria, la Madonna del Rosario di Moncalvo, un mosaico di padre Rupnik. Sopra questa piccola collezione di immagini sacre capeggia un poster del Crocifisso di Cimabue.

Quando il giorno è finito e la candela è accesa, io sprofondo nella poltrona e guardo quel crocifisso. Lo studentato sta per addormentarsi: l'ultima telefonata di un vicino di stanza, un giro di chiavi ad aprire una porta, fra Guido Bendinelli che misura il corridoio recitando il rosario, i bisbiglii di chi si augura la buonanotte, la piccola Agata che frigna dal palazzo vicino. È fissando quel dolente e umano crocifisso che io finisco le mie preghiere, leggo poche righe del *De Vita Regulari* e ripercorro con la mente le mie parole, le mie opere e le mie omissioni. È un'attività penosa.
Fatico a ricordare quello che ho fatto e quello che mi è capitato, anche se, in fin dei conti, si tratta sempre delle solite cose, scandite dal ritmo della preghiera comune: la prima campana che suona alle sei e quaranta, così forte che non serve nemmeno la sveglia del cellulare; le lodi, gli sbadigli, la messa e qualche canto dalla voce ancora strozzata dal sonno; una colazione veloce, un kiwi e uno yoghurt; lo studio silenzioso della filosofia. L'ora media suona a mezzogiorno e mezzo e lo stomaco già brucia di appetito, in mezz'ora si mangia e quello che rimane di tempo fino alle due viene passato in ricreazione.
La ricreazione è un'attività che sta a metà tra lo svago e la penitenza. C'è chi gioca a biliardo, chi guarda chi gioca a biliardo, chi legge il giornale, chi gioca a carte, chi sgraffigna biscotti e dolciumi e un piccolo capannello di frati che chiacchiera al centro della sala comune. Tutti, però, fremono, perché la pennichella è sacra, alle quattro si va a lezione e poi, manco il tempo per pisciare, suona il vespro. Allora, ogni minuto è vitale e, quando scocca l'ora, scattiamo per rifugiarci in camera.
Dopo le lezioni, i vespri e la cena, ritorno in cella che sono quasi le nove, controllo la posta e sprofondo nella poltrona. Il Cristo di Cimabue ha il capo reclinato e sembra quasi dormire.

La cappella
Il crocifisso della cappella è un buco nel muro. La luce di un faretto, nascosto nel piccolo vano dietro il muro, attraversa la plastica colorata che ricopre il buco. Ai miei confratelli questo crocifisso non piace, lo considerano roba vecchia, una sorta di relitto degli anni settanta da sostituire al più presto con qualcosa di più nuovo, o di più vecchio. Li capisco... ma a me piace tantissimo.
Quando tutte le altre lampade sono spente e solo il faretto lo illumina da dietro, il crocifisso sembra emanare luce propria. È una luce violacea, colore dell'attesa e della penitenza, macchiata del rosso del sangue di Cristo. L'attraversa una linea nera, una figura stilizzata di uomo. Se la si guarda bene, vi si può scorgere la sofferenza e le urla di ogni persona, di quelle che abbiamo incontrato lungo le strade del centro storico e che non abbiamo nemmeno avuto il coraggio di guardare, dei rivenditori di "*Piazza Grande*", di quel vecchio bolognese con niente altro che due sacchetti ricolmi di paccottiglia che cercava di vendere ai passanti di via Zamboni.
Se si guarda bene, si intravedono pure le angosce, la tristezza, la spossatezza dei nostri amici, di quelli che abbiamo incontrato al pub irlandese, di quelli

che sono soli, di quelli che li ammazza il lavoro, di quelli che un lavoro non ce l'hanno più. Bologna è una grande città universitaria, io ho studiato poco lontano da qui, qui vive qualche mia vecchia conoscenza e per di qui passano in molti a salutarmi e, magari, a dare una sbirciatina al convento. Un frate a

Se la si guarda bene, vi si può scorgere la sofferenza e le urla di ogni persona, di quelle che abbiamo incontrato lungo le strade del centro storico e che non abbiamo nemmeno avuto il coraggio di guardare

Bologna ci deve mettere molto impegno per isolarsi dalla vita del mondo, che ti rincorre fino ai piedi dell'Arca di Domenico. E meno male!
Gli amici che passano, dopo aver ammirato la fattura del tuo abito e la guglia del campanile che si scorge dal chiostro, ti ricordano che, dopo tutto, sei un privilegiato, perché puoi passare la mattina a studiare Platone e avere tutto il tempo che ti serve per riflettere, meditare e pregare, perché non ti devi preoccupare di spese e stipendio e hai qualcuno che ti stira le camicie e ti prepara da mangiare e perché vivi in un posto che trabocca di bellezza e non tra i palazzi grigi e sovraffollati del Pilastro. Allora, nella preghiera notturna davanti a quel crocifisso luminoso, ringrazi il Signore per tutti i doni che hai ricevuto e gli presenti tutte le fatiche di tutte le persone che hai incontrato e gli chiedi di donare anche a loro un po' della tua pace conventuale.
Tra i riflessi violacei appaiono, anche, quasi nascoste, le nostre paure, i piccoli e grandi conflitti della vita comune, le relazione interrotte, le parole sbagliate, una vocazione che sembra svaporare, un Dio che non risponde mai e che invece dovrebbe essere lì, in quel crocifisso. Ogni giorno bisogna combattere per conquistare e riconquistare la fraternità, che è la misura della nostra fami-

liarità con Cristo. Si tratta di una battaglia fatta di gesti molto concreti: pulire una sala da incrostazioni oramai decennali, rimanere a guardare insieme un film che non piace, fare un piccolo regalo – un dvd, un libro e, perché no, un toscano ammezzato –, sopportare una battuta infelice e, quando è necessario, chiedere scusa. Sono banalità, ma sembrano montagne da scalare.
Intanto, la Sua luce rischiara la cappella. Non abbaglia, invita e culla la meditazione. E non c'è cosa più bella che rialzarsi in questa penombra e vedere dietro di sé un altro confratello in silenziosa preghiera.

La Menorah
Il servizio liturgico è una parte importante della vita di studentato. Ci sono rigorosissimi turni settimanali, che spetta al decano far rispettare in maniera

Menorah, candelabro ebraico a sette braccia

inflessibile. L'accolito è il compito più ingrato, almeno per me, perché devo anticipare la sveglia di trenta minuti buoni per andare a preparare l'altare e, ricordate, in studentato ogni minuto è prezioso. Immaginatevi d'inverno la chiesa: gelida e oscura. Se sei ancora mezzo addormentato rischi di sbagliare il

codice per disattivare l'allarme alla porta della sacrestia. Se ti sbagli, però, poi ti svegli di sicuro. Imbacuccato di cappa e cappotto, devi preparare i calici con il vino. E anche questo è un passaggio delicatissimo. Se si eccede con il vino, il diacono, alla purificazione, ti fa bere quello che avanza e il rischio è di comin-

L'arca di san Domenico, convento di Bologna, dettaglio

ciare la giornata alticci. Il terzo passaggio pericoloso è mettere tutti i vasi sacri su un vassoio e portarli in cappella. Chi ha competenze da cameriere regge il vassoio con una mano e con l'altra apre le porte. Gli altri stanno bene attenti a non inciampare in un gradino e a spargere vino e particole sul pavimento della basilica. Se si superano questi tre ostacoli indenni, il più è fatto e la giornata è cominciata bene.

Altro incarico non facile è il ceroferaio alla processione della Salve. Al termine dei vespri, infatti, si canta la Salve Regina e ci si dirige in processione, prima alla cappella del Rosario e poi a quella di Domenico. Due ceroferai aprono la processione e dettano il ritmo della camminata, la cui velocità non deve essere né troppo elevata né troppo lenta. Trovare l'equilibrio giusto è impresa ardua: con la coda dell'occhio sbirci il tuo collega di cero, calibri la distanza che manca al traguardo con la strofa che si sta cantando, qualche volta ti guardi alle spalle, per controllare che tutti ti seguano e per tutto il tragitto resisti alla tentazione di fare alla bersagliera.

Durante le solennità si sale di livello. Sull'altar maggiore della Basilica troneggiano sei enormi candele, tre a destra e tre a sinistra, con un crocifisso di

bronzo nel mezzo. A qualcuno queste decorazioni liturgiche potrebbero parere un po' kitsch, oppure gli sembreranno molto preconciliari e tradizionaliste, o magari penserà che il sacrista ha deciso di svuotare i suoi vecchi armadi e darci una ripulita (e qualcun'altro, considerando la mia passione per il crocifisso viola della nostra cappella, si chiederà da che pulpito venga la predica!). Eppure, se si guarda tutto questo ambaradàn di roba dall'angolo nascosto tra l'altare e il coro, dove si rintanano gli accoliti durante il loro servizio, apparirà chiaro che l'altare è stato trasformato in un enorme candelabro: una gigantesca *menorah* piantata nel cuore di san Domenico.
Il tronco è solido, del legno massiccio dell'albero della vita. Sei bracci si stagliano verso l'alto e brillano e illuminano il tempio. Sono sei, come i giorni del lavoro, e bruciano l'olio, offerta della nostra fatica, che è, così, trasformata in luce. Il braccio al centro non ha altra fiamma che una croce, non illumina e non scalda se non chi lo guarda con gli occhi della fede, eppure gli altri sei sono ordinati a quest'ultimo, simbolo di Cristo che è sigillo di tutta la creazione. La luce del candelabro dice la presenza di Dio nella Chiesa, luce che giunge a illuminare ogni uomo, anche l'ultimo dei frati studenti, distratto tra i carboncini per l'incenso e la palla del calice.
La luce di Cristo diventa sfolgorante al momento della consacrazione, e allora per forza che si sbagliano i gesti del rito, che ci si dimentica il microfono spento, che si va a destra invece che a sinistra, che si incensa il diacono invece del celebrante e che si porge il pastorale al priore invece che al vescovo. È cosa talmente ovvia che nessuno se la prende, nessuno ci bada nemmeno, perché tutti sono catturati da quella luce.
Quando tutto è finito e la processione ha condotto tutti i frati sani e salvi in sacrestia, ci inchiniamo davanti ai nostri confratelli a onorare reciprocamente la brillantezza che ci è ancora rimasta appiccicata alla pelle. Poi si tolgono le pianete, le cotte e i camici. Si bada bene a mettere il turibolo fuori dalla finestra, perché altrimenti arrivano i pompieri. Ma in questo caso, più che la fiamma di Cristo, c'entra l'incenso che satura la sacrestia.

Narratrici di speranza
Ovvero essere predicatrici

Irene Larcan, *laica domenicana*

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto". Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinatesi, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno". (Mt 28,1-10)

Come le donne che avevano seguito Gesù dalla Galilea, che lo avevano accompagnato sulla via dolorosa, che avevano pianto attonite sotto la croce la

Santo Sepolcro, Gerusalemme, dettaglio

sua morte, per poi recarsi ad onorare la sua tomba, ed hanno ricevuto il mandato di annunciare ai fratelli, anche noi donne del XXI secolo riceviamo lo stesso invito a narrare quello che abbiamo visto con i nostri occhi e toccato

con mano. Le une e le altre, invitate a uscire dalle nostre tombe per cercare tra i viventi il crocifisso risorto, per andargli incontro nella Galilea delle genti, nel mondo caotico e mutevole di razze e culture diverse, per condividere con loro le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne con il loro vissuto di desideri, di sogni spesso coperti dall'assordante voce della fatica e del timore. Spetta a noi cristiani, uomini e donne, saper narrare l'esperienza dell'incontro con il Cristo morto e risorto. Spetta a noi trovare le parole per comunicare, in modo vero ed efficace, l'unica Parola che salva, portare l'annuncio della misericordia e del perdono nella città degli uomini, dialogare con le culture in cui siamo immersi, imparare ad ascoltarle, a metterle in crisi, a rianimarle alla luce del vangelo.
Sono una donna, una cristiana, una laica ed una domenicana. La predicazione, il fine dell'Ordine dei predicatori, è la mia vocazione non solo in quanto domenicana, ma in quanto battezzata e donna, dopo quel lontanissimo primo

La predicazione, il fine dell'Ordine dei predicatori, è la mia vocazione non solo in quanto domenicana, ma in quanto battezzata e donna

giorno della settimana narrato dagli evangelisti. A me, alla mia fragilità, al mio essere peccatrice, ai miei tradimenti, alle mie paure, ma anche ai miei sogni è stato affidato il mandato di essere narratrice di speranza. Il mio "pulpito" privilegiato, quello di tante donne, è la vita in tutte le sue sfaccettature: la famiglia, il lavoro, la parrocchia, la scuola, la comunità, gli incontri con tanta gente.
Permettetemi quindi di condividere con voi alcune riflessioni sul compito della predicazione: è lo scopo della mia vita domenicana ed è l'impegno che mi chiede la regola delle fraternite laiche domenicane.
Chissà se, come racconta Costantino da Orvieto nella *Legenda Sancti Dominici*, san Domenico vede ancora i suoi figli sparsi per il mondo andare a due a

due a predicare al popolo la Parola di Dio? Oppure abbiamo delegato ad altri la nostra missione e viviamo incollati alle nostre sicurezze - o alle nostre insicurezze, che è lo stesso! -, tanto da essere paralizzati o indifferenti o impermeabili di fronte alla vita che scorre, con le sue gioie ed i suoi dolori, davanti ai nostri occhi divenuti ciechi e agli orecchi ormai sordi, mentre noi restiamo sempre uguali e chiusi in noi stessi?
Come laica domenicana, quale risposta sto portando al frastagliato mondo contemporaneo? Come mi rapporto con esso? Cosa ne ho fatto dell'ardente passione per l'uomo vissuta da Domenico?
Della sua urgenza, che dovrebbe essere di tutti i cristiani, di incarnare la Parola di Dio perché diventi la nostra vita? Gesù non rimane seduto all'interno della sinagoga, ma percorre le strade, non ha paura di sporcarsi le mani, di mettersi in situazioni al limite della legalità culturale del suo mondo. Come Gesù, anche Domenico è l'uomo della strada, fra gli eretici per cercare di capire. È l'uomo dello studio, ma non per lo studio fine a se stesso. Domenico scende tra la gente e soprattutto ama: non possiamo condividere con chi non amiamo, rischiamo di portare solo la nostra condiscendenza, il nostro giudizio.

Se predicazione è annuncio, evangelizzazione, testimonianza
Che cosa predicare: il Vangelo, la Buona Notizia, l'annuncio della salvezza per ogni uomo, l'amore di Dio che si fa carne in Cristo, la gratuità del suo amore. "Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo Potenza di Dio e Sapienza di Dio" (1Cor 1,23-24).
A chi predicare: prima di tutto a noi stessi perché sempre è necessario un cammino di conversione personale. Allora è importante che impariamo a predicare gli uni agli altri in fraternita, in modo che, rinvigoriti dalla comunione fraterna, rendiamo testimonianza della nostra fede, ci dimostriamo disponibili alle necessità dei contemporanei e lavoriamo al servizio della Verità (CF, art.5).
"Essere un predicatore significa che ognuno di noi è mandato da Dio a quelli che incontriamo. La moglie è mandata al marito ed il marito alla moglie. Ognuno è una parola di Dio per l'altro" (fra Timothy Radcliffe, *Lodare, Benedire, Predicare*).

Dove predicare: luogo della predicazione è il mondo vasto dove siamo chiamati ad incarnare la Parola perché diventi la nostra vita. Ma è anche il piccolo mondo di ogni giorno, la nostra famiglia, l'ambiente del lavoro, gli amici, la parrocchia ecc.
Quando predicare: "Annuncia la Parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina"? (2Tim 4,2).
Come predicare: riprendo santa Caterina da Siena che scrive al beato Rai-

mondo da Capua, suo confessore: "Scrivo a voi con il desiderio di vedervi figlioli veri e banditori della Parola incarnata del Figliolo di Dio. Non solo con la voce, ma con l'azione, imparando dal Maestro della Verità, il quale

Non più tacere. Gridate con cento migliaia di lingue! Veggo che per tacer il mondo è guasto! *Santa Caterina da Siena*

opera la virtù, prima la opera e poi la predica. A questo modo farete frutto e sarete quel condotto attraverso cui Dio porgerà la grazia nel cuore degli uditori". Essere banditori dell'amore che ci costituisce come persone e che abbiamo contemplato nel Cristo crocifisso. Ciò comporta coltivare non una conoscenza teorica e fredda, ma una conoscenza che sgorghi dalla compassione e dalla misericordia, quella stessa passione per l'uomo e la vita che faceva gridare Domenico: "Che ne sarà dei peccatori?".

Con chi predicare: fin dalle origini Domenico ha radunato una famiglia di predicatori, uomini e donne, laici e religiosi, contemplativi e predicatori itineranti. Insieme possiamo imparare a camminare e a crescere nella predicazione, a cercare una rinnovata fantasia nell'annuncio, a cogliere ogni occasione di predicazione, per essere credibili, convincenti, autentici.

E per rispondere all'invito di Caterina da Siena di dare voce e farci carico delle molteplici situazioni di ingiustizia, di violenza, di oppressione:

"*Non più tacere. Gridate con cento migliaia di lingue! Veggo che per tacer il mondo è guasto!*".

Appunti di un breve viaggio in Turchia

fra Daniele Drago *op*

Raccontare un viaggio intrapreso può risultare un'attività immediata ed estemporanea, certamente dilettevole e rilassante: cosa ci vorrà, mi domando. Si tratta semplicemente di dare voce ai ricordi, raccontare alcuni eventi nel loro susseguirsi, alleggerire la lettura con alcuni aneddoti, insomma questione di pochi minuti. Ed invece mi accorgo che così non è.
Stendere su carta i ricordi implica inevitabilmente dar voce alle emozioni, riviverle ed esserne direttamente coinvolto, soprattutto quando si tratta di forti e belle emozioni provate.
Turchia: paese di cui ho sempre sentito parlare in modo più o meno vago, capitolo di modestissime dimensioni di studio, flebile interesse di cultura gene-

Arap Camii, la moschea di Arap. Anticamente fu una chiesa costruita dai domenicani nel XIV secolo accanto o sopra un'antica cappella dedicata a San Paolo. Fu la prima residenza dei frati ad Istanbul

rale, religione, reminiscenza dell'arte ottomana, tradizioni sufi, ricordo di un Nobel per la letteratura, Orhan Pamuk e del cinema di Ozpetek, oggi, invece, diviene meta di viaggio, diviene tappa di un'esperienza umana.
Giungo a Istanbul assieme al priore provinciale, dietro suo espresso invito, nell'intento di far conoscere le realtà conventuali oltre confine (Lugano escluso, per ovvie ragioni, perché non rientra in terra di missione) al maggior numero possibile di "giovani frati". All'aeroporto ci accoglie la gentilezza e il sorriso fraterno di fra Lorenzo Piretto. Non lo conoscevo bene, ne avevo un vago ricordo a seguito di una breve visita che aveva fatto al convento di Bologna alcuni anni addietro ed eppure il suo timbro di voce mi era rimasto impresso, accompagnato da una semplicità di "modi". Sono circa le due del

pomeriggio: insegne variopinte accostate senza alcun criterio cromatico, traffico intenso e caotico che tiene egregiamente testa a quello napoletano, strade come arterie dove scorre tumultuosa la vita della metropoli. Mentre procediamo in auto verso il centro storico a bordo di una vecchia FIAT Uno (ormai introvabile in Italia), si presenta a noi un panorama fatto di migliaia di case policrome addossate alle pareti di collinette circostanti, si vedono porte e finestre aperte, si ha quasi la sensazione che non esista differenza tra il fuori e

Abluzioni rituali prima della preghiera

il dentro, tra il pubblico e il privato. Uno scenario incantevole sullo sfondo del Mar di Marmara, sul quale si notano imponenti una moltitudine di navi in disordinata rotta verso gli ormeggi o in navigazione verso il mare aperto.
Ci vengono incontro a poco a poco cupole e sottili minareti, l'aria si riempie di profumi di spezie e si condensa di suoni della lingua turca: siamo arrivati in terra ottomana!
Con lo sguardo ancora immerso nella curiosità, il rumore dei claxon e occhi aperti alla geografia circostante arriviamo a destinazione.
Un palazzo di epoca vittoriana accoglie il convento all'ombra della torre di Galata, in una stretta e pendente strada cittadina. Sulla porta ci attende fra Giuseppe Gandolfo. Ha movimenti pacati e lenti, da vero musicista, con sguardo sornione ed eppure attento, ottimo cuoco; ci abbraccia e ci dà il benvenuto.
Dopo alcuni minuti dal nostro arrivo giungono anche gli altri frati della comunità, cinque in tutto. Nei giorni seguenti mi concedo alcune visite alla città: non c'è strada che non abbia un negozio, non c'è marciapiede che non sia abitato da qualche ambulante che venda buonissime ciambelle di sesamo, castagne arrostite o domandi di pulirti le scarpe. Sono ben organizzati: molti hanno una cabina di vetro entro la quale custodiscono i prodotti alimentari, altri ancora, addirittura, espongono su larghi vassoi adagiati sopra coperte.

Attraversato il ponte di Galata, sullo stretto del Bosforo, oltrepassato il mercato del pesce, con decine e decine di persone intente a gettare l'amo in mare con le loro numerose differenti canne da pesca, si apre davanti alla vista il Bazar delle spezie: un labirinto con più di quattromila negozi suddivisi per categoria e genere, proprio come indicato dal nome delle stesse vie: degli Orefici, dei Tappeti, dei Mercanti...
Ciò che maggiormente richiama lo sguardo sono, senza dubbio, i sacchi colmi di spezie in polvere di ogni colore: il giallo dello zafferano, il dorato del curry, l'ocra della paprika, peperoncino rosso, verde henné e poi collane di fichi secchi, gocce ambrate di uva sultanina, trionfo di profumi di rosa, miele, zucchero e cannella. Espongono ogni genere di prodotto dall'abbigliamento griffato (Gucci, Ralph Lauren, Lacoste) che temo sia contraffatto visto il basso prezzo, agli alimenti, kebab e carne di agnello, piuttosto che utensili per la casa o elettrodomestici o addirittura armi.
File di peperoncini che pendono dal tetto, collane di pomodori secchi e odore penetrante della noce moscata, i pistacchi e i datteri fanno da padrone. Chili e chili in sacchi, in scatole, in vassoi di vimini attorniati da una varietà inenarrabile di altra frutta secca.
Compagni di visita alla città sono: fra Antonio Visentin, oltre al provinciale (soltanto in alcune) e a turno un frate della comunità. Antonio è giunto a Istanbul soltanto un giorno prima del nostro arrivo, nuova assegnazione, e paradossalmente, dopo aver svolto per molti anni l'ufficio di maestro dei novizi adesso manifesta esplicitamente la gioia di noviziarsi nel nuovo ministero in terra di missione islamica.
Giungiamo alla piazza di Sultanahmet, dove si fronteggiano la cattedrale di Santa Sofia e la moschea del Sultano Ahmet. Poi è il turno della visita al Palazzo *Topkapi Sarayi*, centro dell'impero ottomano tra i secoli XV e XVI, come ci spiega fra Lorenzo. Chiostri, stanze maiolicate, harem, camini arabeggianti e al suo interno un enorme tesoro di gioielli, pietre preziose, giade finemente incise, miniature di manoscritti medievali e persino reliquie del profeta Maometto. Nel parco antistante il Palazzo si trova, appunto, Santa Sofia, chiesa del VI secolo trasformata in moschea dopo la conquista araba di Costantinopoli e attualmente museo. Poi è la volta della Moschea *Sultan Ahmet Camil* detta più comunemente Moschea Blu a motivo delle sue pareti azzurre, rischiarate dalla luce che penetra dalle tante finestrelle poste in alto e che conferisce alla sala un'aria di intensa misticità.
Yerebatan Sarayi, antica cisterna risalente all'anno 532, *Salvatore in Chora*, chiesa di periferia interamente mosaicata con scene tratte dalla Bibbia, alcune cappelle ortodosse, e persino il quartiere di *çarsamba* nella zona di Fatih abitato per la maggior parte da osservanti mussulmani.
La domenica la celebrazione della Santa Messa avviene nel quartiere di *Bkirkoy*, in una chiesa domenicana: presiede il rito il Priore Provinciale con l'agile e simultanea traduzione in lingua turca di fra Alberto. I fedeli sono alquanto accoglienti e festosi, sembra di respirare una fede semplice ed eppure

così genuina. Si profondono in baci delle mani portandole alla fronte, segno, così ci viene detto, di ossequio e rispetto.
Dopo quattro piacevolissimi giorni trascorsi nella capitale ci spostiamo in aereo, Turkish airline, a Ismir.
Essa balza agli occhi, immediatamente, come realtà diversa rispetto all'islamica Istanbul: più occidentalizzata, costruzioni di setto-otto piani, centri commerciali con le firme europee, clima più mite, la gente veste in modo più simile ai nostri gusti e alla nostra cultura e soprattutto non si ode il suono del muezzin che richiama alla preghiera; per scherzo ci dicono che siamo arrivati in una terra pagana...
Il nostro convento sorge a breve distanza dal mare e pochi minuti dal centro cittadino; la facciata della chiesa non si erge sulla strada, come del resto tutte le costruzioni di culto cristiano, ma è preceduta da un grande giardino adibito a parcheggio per le auto.
La comunità è costituita unicamente da tre frati, si respira fin dai primi momenti un'aria molto familiare e accogliente. Il ministero dei confratelli si condensa principalmente attorno alle diverse attività della parrocchia: catechismo, incontri con i giovani, celebrazione della santa Messa alla quale, con mia meraviglia, noto che partecipa un buon numero di fedeli.
I pasti sono ottimi, come del resto a Istanbul, e le camere confortevoli: cosa chiedere di più...e la Liturgia delle Ore è recitata quando in chiesa, quando in soggiorno.
Architettonicamente offre molto meno al turista rispetto alla nostra prima meta: la cattedrale dedicata a san Policarpo, il museo archeologico nella piazza del Konak con le statue di Poseidone e Demetrio, nonché la grande torre dell'orologio, l'agorà o il mercato nel quartiere di Namazgah costruita addirittura da Alessandro Magno. La città, tuttavia, non solo gode di una posizione incantevole di fronte al golfo, ma è vicina ad altre importanti città, quali Magnesia, Efeso, ovviamente, meta quest'ultima di una nostra visita.
Fra Stefano Negro mi accompagna: sembra conoscere ogni pietra del luogo, ogni angolo delle rovine, spiega con una tale passione e dovizia di particolari congiunte ad uno spirito ilare che riesce a trasmettere fascino e grande interesse.
Efeso, città dell'Apocalisse, sede del terzo concilio ecumenico, teatro dei grandi dibattiti cristologici, Cirillo e Nestorio, la proclamazione di Maria quale madre di Dio: emozioni forti che si rincorrono.
Mi rendo sempre più conto che l'itineranza, il viaggiare da una parte all'altra della nostra penisola, piuttosto che del nostro continente, sono occasioni di grande arricchimento personale, esperienze forti di realtà ecclesiali e sociali differenti, e che l'alterità, quale appunto la fede professata in un altro Dio, o attraverso forme diverse dalle nostre non sono occasioni di sospetto o di timore ma di grande arricchimento.
Del resto, non è forse ciò che auspicò san Domenico per i suoi frati?

La solitudine

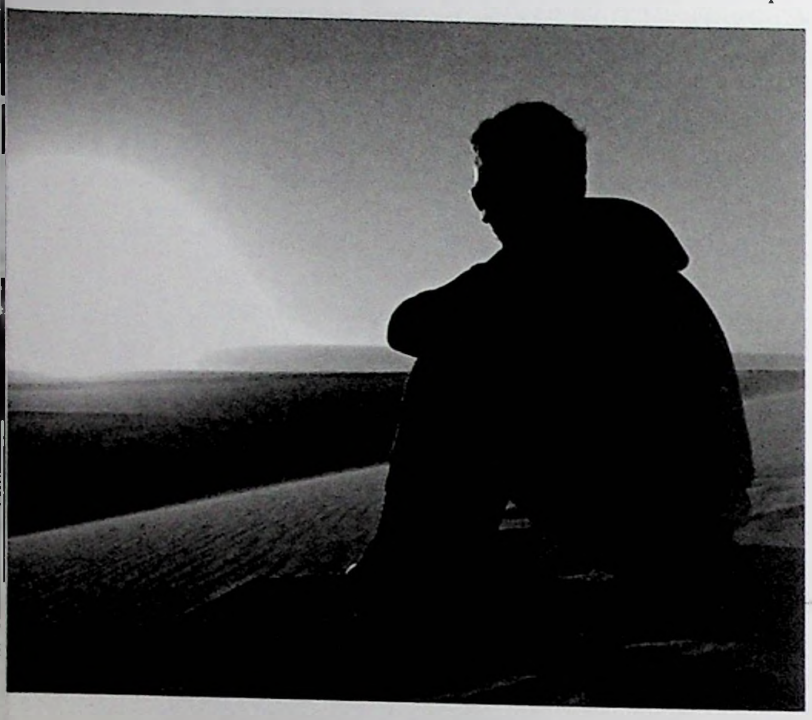
Ersilia Dolfini, *laica domenicana*

Solitudine (dal latino *solitudo-inis* da *solus*) esclusione da ogni rapporto di presenza o vicinanza altrui ricercata come motivo di pace o sofferta per mancanza di affetto, conforto, sostegno.
La vita è fatta di tante piccole e grandi solitudini.
"La solitudine fa maturare l'originalità, la bellezza strana e inquietante, la poesia, ma genera anche il contrario, lo sproporzionato, l'assurdo e l'illecito" (*La morte a Venezia*, 1912 Thomas Mann).
"La solitudine, quella vera, scelta consapevolmente, non è una punizione, e nemmeno una forma morbosa e risentita di isolamento, né un vezzo da eccentrici, bensì l'unico stato davvero degno di un essere umano" (Sándor Márai, *La donna giusta*, 1941).
Da questa serie di aforismi risulta evidente quante variabili e modi di sentire e di rapportarci con la solitudine esistano, tutto ciò dipende dal nostro vissuto,

EDWARD HOPPER, *Morning sun*, 1952, Olio su tela, Museum Purchase, Columbus, USA

dall'ambiente, dalle nostre relazioni, dal linguaggio del libro della nostra identità, che esplora ed esprime il poco conosciuto mondo dei sentimenti e delle immagini da noi rielaborate per essere poi rappresentate.

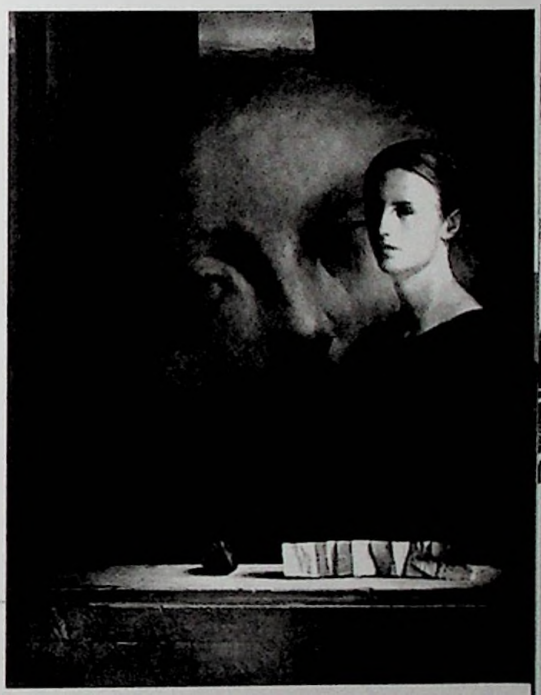
Si intravedono fondamentalmente due differenti modi di vivere la solitudine: come ricerca di quella pace e sazietà di spirito che in parte danno senso e significato agli accadimenti del nostro quotidiano per gustare momenti ricchi di quel silenzio che ci predispone all'ascolto; finalmente siamo noi soli con noi stessi, nomadi in un deserto e in uno spazio magico, dove acquistiamo



La solitudine fa maturare l'originalità, la bellezza strana e inquietante, la poesia. Ma genera anche il contrario, lo sproporzionato, l'assurdo e l'illecito

una lucidità di pensiero quasi arcaica, recettivi nell'analisi delle nostre esperienze e relazioni umane e nella più chiara e pacata visione dei nostri percorsi e delle nostre verità. Tutto ciò dona un'ebbrezza infinita, uno stato di soavità profonda dove corpo ed anima collaborano intimamente perché liberi da ogni paura, autentici e disposti a dare più che a ricevere, e il dono di noi stessi, delle nostre individuali sensibilità, può operare il miracolo rendendoci immuni da egoismi e sensi di colpa, capaci di riversare negli altri il mistero della gioia e della consolazione perché il bene esiste e si fa bontà, bellezza e verità.
E poi la solitudine della paura: il buio, il timore del vivere, della fine di una esistenza senza uno scopo apparente, dove l'angoscia che – se coltivata e coccolata, a volte gelosamente – costituisce un alibi per il nostro egocentrismo e riesce ad innescare una serie di sentimenti altamente lesivi perché ci limitano in uno spazio sempre più ristretto, fra sbarre virtuali, ma che bene esprimono quella costrizione fisica e spirituale di non libertà e di estrema difficoltà. Tutto ciò è una tentazione, un sentire aberrante, proiettati in un mondo apparentemente ostile lungo itinerari autopunitivi di non verità e di non libertà, ma proprio perché siamo noi i principali artefici del nostro vedere, del nostro

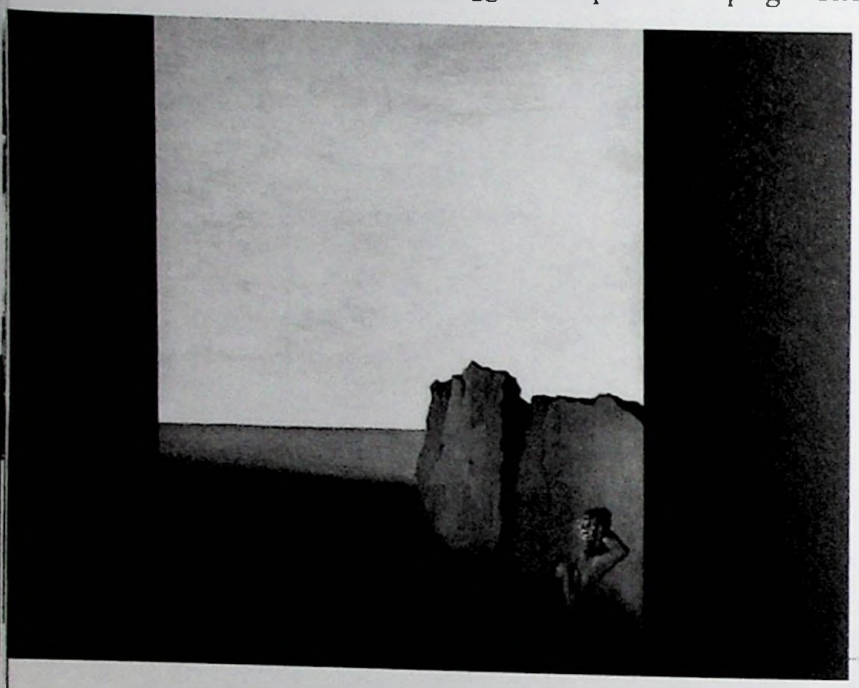
udire e del nostro sentire, la realtà, che si fa isolamento, ci coinvolge totalmente senza apparenti vie e nicchie di sicurezza ed è qui che l'attenzione a la vigilanza devono essere massime per non scivolare nella ristagnante malattia del "mal di vivere," della sofferenza della croce senza la gioia immensa della resurrezione.
La solitudine è un' importante banco di prova dove ciascuno ha l'opportunità di conoscere se stesso, di spogliarsi da ogni invadente modo di apparire nella ricerca affannosa del senso del suo esistere. Il feto vive in solitudine nel grembo materno poi, "al tempo opportuno," viene alla luce, prende contatto con una realtà fatta di colori, di suoni, di odori, di sapori, di contatti umani, di affetti. La solitudine sembra non esserci, in ognuno, sin dall'inizio, si sviluppa e prende forma il mondo dei sentimenti e delle relazioni modellati e guidati dalla testimonianza dei punti di riferimento che si prendono cura di noi: ed ecco che la solitudine sembra scomparire, ma non è così. Si ripiega in zone



La solitudine è un'importante banco di prova dove ciascuno ha l'opportunità di conoscere se stesso, di spogliarsi da ogni invadente modo di apparire nella ricerca affannosa del senso del suo esistere

più recondite del nostro essere, si incarcera, quasi restia e timorosa a manifestarsi, nel complesso laboratorio delle immagini del passato e dei sentimenti; negli anni memorie, ricordi, stati d'animo, sollecitati dai nostri percorsi cognitivi e da spinte epigenetiche (= caratteristiche ereditabili non codificate da DNA ma dovute dall'ambiente) ricompaiono nel nostro vivere quotidiano e qui inizia la lotta che, se ben indirizzata e lentamente maturata, ci conduce alla pace e ad una onesta e relativamente chiara visione del nostro vivere, anche se la natura umana apprende sbagliando, matura nel dubbio, non pre-

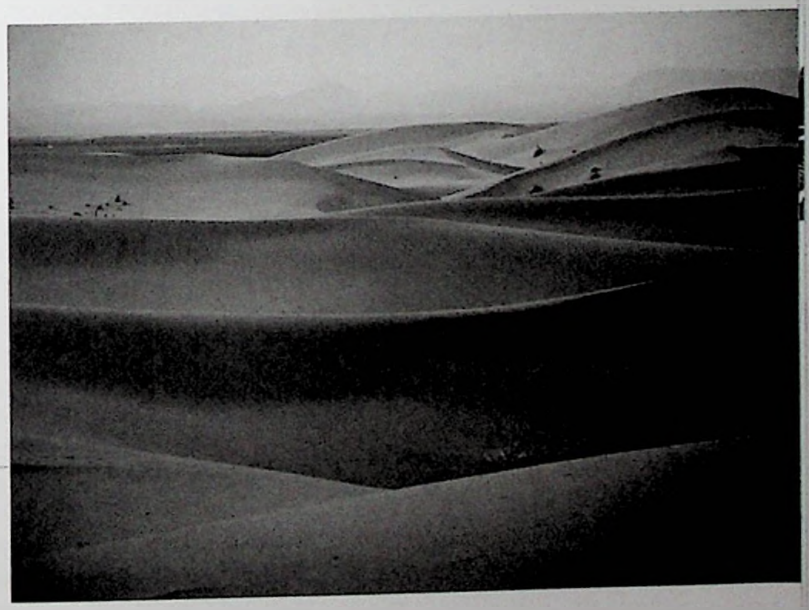
tende verità certe e assolute ma solo squarci di un sapere quasi impossibile da penetrare ma con una continua tensione al trascendente.
Nel vuoto della solitudine, invece, esiste e si fa strada un prepotente bisogno di ciò che nessuna saggia ed equilibrata spiegazione può dimostrare, e allora



SALVADOR DALÌ, *Solitudine*, MoMa New York

che fare? Arrendersi o costruire con prudenza e saggezza un cammino dove la perseveranza, la fede, l'amore rimettono ogni tessera del grande mosaico di Dio al giusto posto?
Come arrivare alla pace in una solitudine che ci parla e ci rassicura? Non con percorsi straordinari di purificazione o di sofferenza estrema, ma col quotidiano, con ciò che ci viene donato ogni giorno: col fare per gli altri, con una vita testimoniata, dimenticando se stessi, abbandonando la zavorra accumulata dal nostro io invadente e non rispettoso, in un cammino che conquisti: un sorriso accogliente, un senso del limite, anche se a volte la cultura ci ha reso arroganti, un apprendere dagli altri lezioni di umiltà, una coerenza di vita che ci rendano presenze e punti di riferimento, una parola che penetri ed esprima per alleviare e conquistare, una cura discreta e amorevole dell'altro. Del resto anche in natura esistono forme di simbiosi mutualistica per un aiuto indispensabile alla sopravvivenza della specie, per una reciproca solidarietà che tutto mitiga e stempera, tutto ridimensiona e ci insegna che una rinuncia, un dolore, una umiliazione sono una ricchezza per un cammino di vita testimoniata, mediata anche da momenti di solitudine pacificante o combattuta e sofferta. Come vivere oggi la solitudine in un mondo affollato, ricco di stimoli e sollecitazioni anche subliminali? Questo è il mondo in cui oggi viviamo e

che ci siamo costruiti: non lamentiamoci troppo, non così si costruisce la fiducia. C'è la necessità di far ordine nei momenti di silenzio indispensabili per ripensare ai veri valori del vangelo, di appassionaci in ciò che facciamo, senza quella tepidezza ed indifferenza di cuore che ci chiude in un'ovattata ed insignificante esistenza. Altre profonde solitudini sono presenti oggi e sono segni importanti: la solitudine di famiglie che, non più patriarcali e forse meno solidali, non sono più punto di riferimento ma hanno lasciato il posto a ristretti gruppi disomogenei dove, per assurdo, i giovani non trovano più sostegno e testimonianza, ma molti li cercano con fatica altrove non senza sofferenza: nel gruppo, nella droga, in distorti e pericolosi modelli di vita associativa che si basano sul plagio e sulla falsa testimonianza o in una totale indifferenza, dimenticando, o forse non più in grado di provare tutto ciò che una vita donata per amore può loro offrire. Viviamo in un mondo di specialisti e di specializzazioni dove il ridotto e ristretto ambito della conoscenza, in tutti i campi del sapere, ci rende ciechi e sordi, non più in grado di ascoltare ed accogliere chi ne è escluso e anche questa è solitudine; le immense possibilità della mente vanno vivificate nel porsi domande nuove e nel proporre soluzioni che allarghino l'orizzonte del pensiero. La ricchezza, la tensione del potere e dell'apparire, quando perdono il loro fine del "fare bene", ma diventano mete arroganti, distorcono ulteriormente i modi di vivere ed i comportamenti, ed anche queste sono solitudini. La scienza, che ha reso possibile applicazioni tecnologiche impensabili, se da un lato è cosa "molto buona", dall'al-



La solitudine, quella vera, scelta consapevolmente, non è una punizione, e nemmeno una forma morbosa e risentita di isolamento, né un vezzo da eccentrici, bensì l'unico stato davvero degno di un essere umano

tro crea stati di isolamento e di disequilibrio. Il contatto quotidiano con la macchina elettronica, mezzo sempre più indispensabile nell'ampliare le nostre conoscenze e a volte influire sulle nostre scelte, diventa l'amico, la relazione,

l'icona. La nostra mente non necessita di questo tipo di aiuto perché nella solitudine del proprio cammino ciò che ci rende artefici del nostro sapere sono e sempre saranno quei doni gratuiti che per molti sono i veri punti di riferimento e che vengono elaborati e conservati nel nostro più profondo e segreto mondo dei sentimenti e della nostra razionalità, e anche questa è una solitudine ma benigna e pacificante. La solitudine in fondo crea uno stato di essere e di sentire un mondo trascendente a noi celato ma solo intuito ed immaginato e che diventa più prossimo quando ci sentiamo amati dal Padre e a Lui graditi.
Anche nella gioia in fondo c'è solitudine, un senso nostalgico per ciò che dovrà essere, un amore sospeso, una certezza che per ora è solo immaginata ma non goduta in pienezza.
"Ci sono luoghi in cui il tempo e lo spazio si dilatano fino a mutare la loro qualità, che è quella del continuo, di uno scorrere ininterrotto che dà loro il carattere del provvisorio. Ci sono luoghi in cui il tempo e lo spazio escono dal fiume eracliteo dell'eterno fluire, per separare la loro natura in essenza puntiforme. Questa qualità del discreto, dell'infinitamente separato, sospende tempo e spazio, così che ogni istante/punto diviene un'entità a sé stante: diviene eternità, o meglio, assenza della provvisorietà" (anonimo).

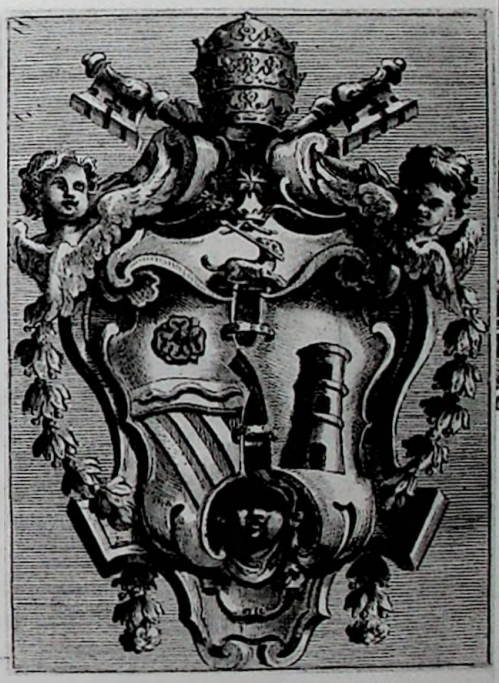
Vita domenicana del futuro papa Benedetto XIII

fra Massimo Mancini *op*

Ingresso nell'Ordine e noviziato

Il papa Benedetto XIII (Vincenzo Maria Orsini, 1650-1730) è il quarto e finora ultimo pontefice proveniente dall'Ordine dei Predicatori. Cardinale ancora giovanissimo nel 1672; arcivescovo di Siponto, cioè Manfredonia, dal 1675; arcivescovo di Cesena dal 1680; arcivescovo di Benevento dal 1686; e romano pontefice dal 1724 fino alla morte, nel 1730.

Recentemente si è riavviata la procedura per giungere alla sua beatificazione. Se l'attenzione degli studiosi si è finora posata soprattutto sul suo ministero episcopale e specialmente sul suo pontificato, meno noto è il tempo della sua gioventù, in cui il giovane Orsini vive per pochi anni come frate domenicano all'interno della provincia lombarda, allora detta *Utriusque Lombardiae*. E



FILIPPO JUVARRA incisore, *Stemma di papa Benedetto XIII*, incisione ante 1732

allora qui si cerca di ripercorrere brevemente proprio il primo periodo della sua vita, quello che precede la sua nomina cardinalizia ed è segnato dall'appartenenza all'Ordine dei Predicatori. Le fonti che permettono di conoscere la giovinezza di papa Orsini sono soprattutto quelle che il padre Bartolomeo Vignato ha per anni pazientemente ricercato e presentato nei volumi della sua biografia di Benedetto XIII.

Pier Francesco Orsini, nato il 2 febbraio 1650 a Gravina in Puglia (ma per alcuni è nato nel 1649), è il discendente di un'illustre famiglia: gli Orsini, grande casato romano, ramificato in diversi luoghi. All'epoca erano rimasti solo due dei molti rami familiari: quello di Bracciano, che ha come suo più illustre rappresentante il cardinale Virginio Orsini, e quello di Gravina, dove appunto nasce il futuro papa domenicano.
Il padre è il duca Ferdinando, la madre è Giovanna Frangipani della Tolfa, anch'ella appartenente ad un celebre casato. Donna di grande personalità, perfino troppa; rimane vedova nel 1658, quando Pier Francesco ha otto anni. Molti anni più tardi, dopo l'ingresso del figlio nell'Ordine, anche la madre

Bologna, Basilica San Domenico

entrerà in un monastero di Domenicane, con il nome di suor Maria Battista dello Spirito Santo; ma prima di far questo si opporrà per anni alla vocazione domenicana del figlio.
Nei piani della famiglia, il primogenito Pier Francesco è destinato ad essere colui che governerà i grandi possedimenti e le ricchezze del casato. Una parte notevole della sua istruzione è affidata a dei Domenicani, che, evidentemente, non erano degli estranei in casa Orsini: Raimondo de Simone da Campi e Giacinto Ferrari.
A diciassette anni, Pier Francesco chiede e ottiene dal priore provinciale di Napoli di entrare nell'Ordine. Ma la madre e i parenti, del tutto contrari a tale scelta vocazionale, pur senza convincere il giovane a rinunciare, riescono a far sì che il provinciale non lo riceva nell'Ordine. Appare chiaro che finché resterà in famiglia, Pier Francesco non riuscirà a diventare un Domenicano.

Nel maggio 1668, accompagnato da un cavaliere di Malta, fra Antonio Ildaris, Pier Francesco inizia un viaggio d'istruzione in Italia settentrionale. Il 7 giugno a Bologna visita la basilica di san Domenico, dove è la tomba del fondatore dell'Ordine. Cerca il priore provinciale, il padre Gentile, ma egli è

Stampa, museo Condé, Chantilly

assente. Però lo affidano ad un giovane padre domenicano, Vincenzo Erari, che gli fa visitare il grande convento bolognese.
Torna anche il giorno seguente e alla fine si confida con il padre Erari: il ragazzo non è lì per turismo, ma per diventare un frate domenicano. Conosciamo questo dialogo da una lunga lettera che, qualche mese dopo, lo stesso padre Erari scriverà al Maestro dell'Ordine. Non si può dire che Vincenzo Erari abbia aperto con gioia a Pier Francesco le porte dell'Ordine: forse per metterlo alla prova, il domenicano pone obiezioni e presenta difficoltà al giovane venuto da Gravina. Ma Pier Francesco lo prega di aiutarlo nel suo buon proposito. Alla fine Erari si convince e così si lasciano.
Orsini parte un po' più sereno per Padova e poi per Venezia. La capitale della Serenissima Repubblica è un luogo di cultura e di arte, che attira uomini di ogni paese. Pier Francesco conosce varie persone, frequenta conversazioni letterarie, compra libri. Si occupa anche di qualche contatto con il governo veneziano per fare riconoscere a se stesso e alla propria famiglia il titolo di patrizio veneziano.
Il giovane però è anche sempre più convinto della propria vocazione domenicana. Scrive ancora a Bologna, al padre Erari, il quale finalmente parla con il

provinciale, padre Giulio Vincenzo Gentile. Visto che Pier Francesco persevera, il provinciale e il padre Erari si recano a Venezia per parlare con lui e prendere una decisione. Intanto il cavalier Ildaris, l'accompagnatore affibbiatogli dalla madre, con un pretesto viene astutamente allontanato da Venezia.
Nella città lagunare vi erano allora tre conventi domenicani, ciascuno appartenente ad una provincia o congregazione diversa. Pier Francesco sceglie il convento di S. Domenico di Castello, che era stato già alla fine del Trecento la culla in Italia della riforma domenicana di osservanza. Tale convento, sede della debole Inquisizione di Venezia, faceva parte della provincia domenicana di Lombardia, la stessa del convento di Bologna: quindi il provinciale Gentile aveva giurisdizione anche su questa comunità veneziana.
Domenica 12 agosto 1668, il giovane Orsini, insieme al padre Erari, va al convento di san Domenico: si presenta davanti al consiglio del convento che lo interroga circa la sua vocazione. Egli afferma che da dodici anni non ha altra aspirazione che diventare Domenicano. Viene accettato all'unanimità dei voti.
All'epoca l'accettazione dei candidati procedeva con una velocità oggi impensabile: quella sera stessa, il provinciale Vincenzo Gentile fa indossare a Pier Francesco l'abito dell'Ordine dei Predicatori, davanti alla comunità dei frati. Egli cambia il suo nome in quello di fra Vincenzo Maria. Vincenzo è anche il nome del provinciale e del padre Erari; probabilmente non è un caso. A loro, l'Orsini serberà sempre gratitudine, così come al suo primo priore: il padre Giacinto Maria Conigli, priore di san Domenico di Castello.
Quel convento veneziano resterà un fondamentale punto di riferimento per tutta la vita di Benedetto XIII. Anche quando diventerà cardinale, Vincenzo Maria Orsini esprimerà il desiderio di terminare la sua vita a Venezia, fra le mura di san Domenico di Castello. Si sentirà sempre figlio di quel convento. E poco dopo essere divenuto pontefice, vorrà regalare al suo convento i suoi candelabri d'argento e la croce dell'altare usati nella propria cappella privata a Benevento.
Nel 1726 i frati di san Domenico di Castello, per celebrare il loro confratello più illustre, collocheranno in sacrestia una grande statua di Benedetto XIII, scolpita dal Cabianca. Una statua definita "colossale", dedicata, secondo l'iscrizione sottostante, a colui che già era figlio (del convento) e ora è padre.
Purtroppo del convento e della chiesa di san Domenico di Venezia, così ricchi di storia, non rimane oggi neppure una pietra: tutto raso al suolo nel 1807 per volontà di Napoleone Bonaparte; e anche la gigantesca statua di Benedetto XIII è stata distrutta.
Il giovane novizio appena accolto a san Domenico di Castello avvisa la sua famiglia. Al cardinale Virginio Orsini scrive il 18 agosto 1668: "a questa santa religione [cioè a questo Ordine religioso] sono stato chiamato dalla grazia efficace dello Spirito Santo; e perciò non ho potuto non ubbidire alle sue ispirazioni". Scrive anche alla madre, e al vescovo di Gravina manda un foglio firmato ma in bianco, per fare scrivere la propria rinuncia a tutti i diritti in favo-

re del fratello Domenico. Nel frattempo, ritorna a Venezia il cavaliere a cui la madre aveva affidato il giovane: furibondo, egli accusa i frati di essere responsabili dell'incidente, mentre promette alla duchessa Giovanna di riportare a casa il figlio a viva forza. Ma fra Vincenzo non rimane inerte e il 18 agosto scrive addirittura al pontefice Clemente IX, papa Rospigliosi: vuole mettere in

Cardinale Virginio Orsini

chiaro che, anche se i familiari accusano i frati di averlo plagiato, egli invece è entrato liberamente nella vita domenicana, per una vocazione autentica. Lo stesso giorno scrive anche al Maestro dell'Ordine, padre Giovanni Battista De Marini, per chiedere la sua difesa di fronte ai potenti familiari.
A Gravina, in un clima da tragedia, volano accuse e insinuazioni contro i frati di Venezia; ma in questo non sono da meno alcuni amici veneziani del giovane nobile. Fra l'altro, ci si lamenta che a fra Vincenzo, chiuso in convento, sia impedito di comunicare con chiunque, perfino con i suoi servitori; ma il priore Conigli scrive al Maestro generale che non sono impedite le visite; "ché anzi, furon queste pressoché infinite", con questo già derogando alla disciplina di qualsiasi noviziato.
Ed ecco la risposta di fra Vincenzo alle obiezioni dei familiari in una sua lettera di quei giorni: "Nessuno mi ha influenzato. Non poteva influenzarmi. Non sono più un ragazzo. Fui padron di casa. Come pensare che potessi lasciarmi menar pel naso come un buffalo? Non per forza, o indottovi da qualche frate, ma liberamente, ma spontaneamente mi sono io dunque risoluto di prender l'abito religioso. [...] Falso infine (e non occorre dimostrarlo, tanto è evidente) falso che si possa dar più gloria a Dio fuori che dentro il chiostro. Perciò abbia pazienza la madre mia, e si uniformi al voler di Dio. Soprattutto si metta ben

in testa lei; si mettano bene in testa i parenti e amici tutti che, quanto a me, amerei piuttosto morire che lasciar quest'abito".
Vincenzo Maria Orsini ha le idee molto chiare. Il papa prende subito le difese del novizio e così fa anche il Maestro dell'Ordine. Varie manovre vengono ordite dai familiari, compreso il cardinale Virginio Orsini, per fare trasferire il giovane a Roma. Ma il novizio risponde che lo lascino in pace, e piuttosto che cerchino di fargli accorciare la durata dell'anno di noviziato: richiesta strana, come è almeno discutibile per un religioso ricorrere all'influenza di persone esterne all'Ordine per ottenere un qualche presunto vantaggio.
Fra Vincenzo non accetta di essere allontanato dal suo convento di Venezia, perciò scrive ancora al capo dell'Ordine; e si rivolge anche al governo della Repubblica di Venezia. Quando l'Ordine cede alle insistenze dell'influente Giovanna Orsini e a fra Vincenzo arriva il precetto di recarsi a Roma presso i parenti del ramo di Bracciano, egli si oppone con forza. Ma quando la madre rassegnata prega i Domenicani di lasciare il figlio a Venezia, fra Vincenzo si dice disposto ad andare a Roma. Con indulto della S. Sede, il 18 novembre 1668 lascia Venezia, accompagnato dal priore Conigli e dal teologo fra Andrea Rovetta. A Roma risiede nel convento di santa Sabina, allora noto per lo stile di osservanza regolare e appartenente alla provincia lombarda. E proprio in quei mesi anche fra Vincenzo, in questo degno figlio di sua madre, comincia a operare qualche manovra politico-ecclesiastica. Per affetto verso il priore di Venezia, riesce a muovere, attraverso sua madre, una serie di autorità in modo tale da insignire il padre Conigli del titolo di maestro in teologia.
Per il resto, sembra però che il comportamento del novizio sia ineccepibile. Un atto di un certo rilievo è la rinuncia al ducato e a tutti gli altri beni in favore del fratello Domenico. Forse anche l'insistenza di fra Vincenzo, per ottenere l'anticipo della professione religiosa rispetto ai tempi canonici, può spiegarsi con il suo desiderio di chiudere per sempre qualsiasi rivendicazione o difficoltà opponibile dai familiari. Con un cardinale in famiglia, non è troppo difficile ottenere l'anticipo dal papa e così, con l'approvazione del suo convento di Venezia, e dopo l'esame superato davanti al Maestro dell'Ordine e al suo consiglio, fra Vincenzo Maria Orsini pronuncia la sua professione di obbedienza nell'Ordine domenicano il 13 febbraio 1669 a santa Sabina.

Dalla professione al cardinalato

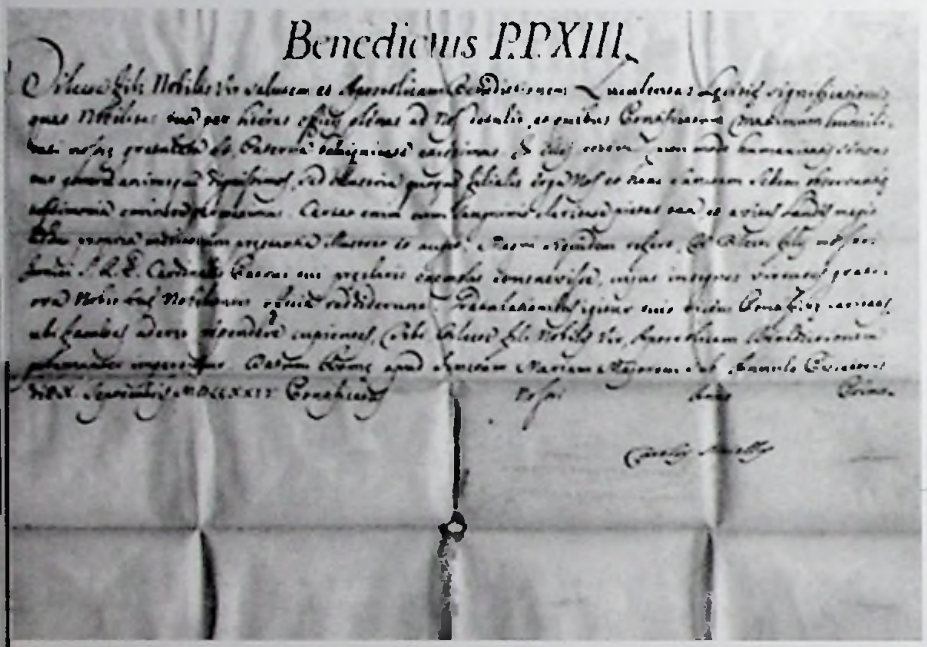
Il giovane fra Vincenzo Maria Orsini comincia ora la sua vita da frate iniziando i suoi studi all'interno dell'Ordine dei Predicatori. Viene assegnato al convento di Bologna: grande centro di studi teologici e filosofici, sebbene, negli anni dell'Orsini, in ribasso rispetto agli splendori dei secoli precedenti. In quel tempo, nel convento bolognese sono circa centoventi frati, di cui circa settanta sono frati studenti, giunti là da varie provenienze.
Fra Vincenzo, quando arriva a Bologna, ha già fatto studi letterari e filosofici. Perciò può prendere parte attiva nei cosiddetti circoli, in pubblico e in privato: sono dispute su vari temi, varie tesi sostenute e difese in pubblico, almeno

tre volte la settimana. A turno, gli studenti trattavano e approfondivano un punto di teologia o filosofia. A inizio e fine dell'anno accademico, si tenevano le cosiddette conclusioni, trattazioni ancora più solenni, che testimoniavano il valore scientifico dello studioso. Orsini ne dedica alcune al provinciale Gentile, da lui tanto stimato.
Le vacanze di fra Vincenzo Orsini si svolgono nel suo caro convento di san Domenico di Venezia; e intanto, ancora una volta, attraverso i buoni uffici del

Cardinale Vincenzo Orsini

suo parente, il cardinale Virginio, riesce ad avere con sé per l'anno seguente fra Tommaso Bosio, come suo professore di metafisica.
Il giovane Orsini ha una vera passione per lo studio: oltre alle lezioni comuni, per due anni riceve due ore quotidiane di lezioni private di teologia dal padre Pietrobelli, reggente di Bologna. Interessato alla storia, pare che abbia letto ventiquattro volte gli Annali del cardinale Baronio. Ha intelligenza viva e ottima memoria; moderato nel cibo e nel sonno, ci dicono le testimonianze.
Nello stesso 1669 il giovane pubblica a Bologna un volume di *Sacra Epigrammata*, poi ristampato in italiano nel 1730 a Roma.
Dato il suo ottimo rendimento, con il consenso dei superiori, fra Vincenzo abbrevia di molto la lunghezza dei suoi anni di studio; e senza nulla togliere alla vita di preghiera. È sempre presente nel coro con i frati: "Nonostante l'indegnità delle mie orazioni – dice – spero che Iddio le accolga, quando son congiunte, e quasi mescolate con quelle di tanti altri ottimi religiosi".

Il giovane frate non vive solo a Venezia e Bologna. In quel tempo, la provincia domenicana di Lombardia aveva un convento anche a Napoli: santa Caterina a Formello, sede di una comunità osservante. Nell'autunno 1669 fra Vincenzo vi si reca e là continua gli studi, sostenendo altre solenni conclusioni; è anche l'occasione per rivedere la madre.
Tornato a Bologna nel marzo successivo, viene ammesso al corso teologico, e già classificato fra gli studenti destinati in seguito all'insegnamento. E proprio a Bologna si svolge nel 1670 il capitolo generale dell'Ordine, dove si deve



Lettera di ringraziamento di Benedetto XIII a Francesco II Caracciolo per il pensiero dimostratogli in occasione della sua elezione a pontefice, Comune di Martina Franca

eleggere il nuovo Maestro dell'Ordine domenicano. Purtroppo, sull'esempio della madre, anche stavolta il giovane Orsini non perde la sua abitudine di interpellare autorità estranee all'Ordine per ottenere ciò che a lui piace, scavalcando le legittime autorità. Fra Vincenzo vuole premiare il provinciale che lo ha accolto nell'Ordine, cioè il padre Gentile, che certo è un uomo di valore. Non solo contatta il cardinale suo parente, ma anche il cardinale Antonio Barberini, perché convincano gli elettori a votare Gentile. Ma questa volta, contro le previsioni, la manovra non riesce: risulta eletto non il Gentile, ma un frate spagnolo, Giovanni Tommaso de Rocaberti. È sorprendente vedere come un giovane religioso, buono e pio, persona intelligente e colta, non si renda conto dell'incoerenza di questa condotta.
Forse questo è un lontano anticipo di quanto succederà a Roma, durante il suo pontificato, quando, nel governo degli Stati Pontifici, papa Benedetto, pur animato da ottime intenzioni, lascerà mano libera ai corrotti esponenti del gruppo dei cosiddetti "Beneventani", fra cui il cardinale Coscia: certo l'e-

ducazione familiare non lo aiuterà a fare ordine in questo campo.
Subito prima della vestizione, Pier Francesco non aveva il tempo di conseguire il dottorato in legge a Padova. Passati due anni, colui che ora si chiama fra Vincenzo chiede ai suoi superiori di potersi recare a Padova per il dottorato, ma intanto si iscrive all'esame, sicuro di una risposta positiva. I superiori però negano il permesso: così anche il nuovo Maestro dell'Ordine, colui che ha vinto contro il candidato spinto da Vincenzo. Orsini fa intervenire ancora un parente illustre, ma senza risultato.
Il padre Gonzalez risponde all'Orsini scrivendo che alla nascita nobilissima di fra Vincenzo si deve molto, tuttavia "hanno i frati i loro stili". Vincenzo Maria mostra di non rendersi bene conto di ciò che ha fatto. Nell'archivio della famiglia Orsini si conserva la lettera con la sua reazione: "E che? Accusato adunque io sono di evadere le religiose costumanze? Ma pure, lodato Iddio, io so di non esserne mai uscito. Al contrario (e chiunque può testimoniarlo) so che non mi valsi mai di alcuna dispensa: che fui sempre fedele al coro; che servii in tavola, come gli altri; che, insomma, osservai puntualmente tutti i miei obblighi. E allora? E allora spiego ben io donde nasce quella balorda accusa. Nasce da un eccesso di passione; nasce dall'aver io dedicato alcune conclusioni al padre maestro Gentili, soggetto che meritava ben l'onore del generalato [cioè di diventare Maestro dell'Ordine], anche se per la malevolenza dei tristi e invidiosi n'è rimasto privo".
Fra Vincenzo nella sua coscienza non riesce a cogliere la gravità delle manovre ordite per ottenere un'elezione o una dispensa, e questo può scusarlo soggettivamente. Ma ciò non toglie che i superiori abbiano le loro ottime ragioni per dire no e per opporsi ad un frate che non esita a ricorrere ai buoni uffici di parenti per ottenere tutto ciò che giudica positivo. Intanto Vincenzo riceve gli ordini minori e alla fine, con una dispensa dall'età canonica, viene ordinato sacerdote a Roma il 24 febbraio 1671, a soli ventuno anni: certo il suo cammino non è stato rallentato dai superiori. Viene ordinato in Quirinale dal cardinale Altieri, nipote del nuovo papa Clemente X.
Intanto nel 1671 si celebra il matrimonio tra Domenico Orsini, fratello del giovane frate, e Ludovica Altieri, pronipote del pontefice. Grazie a questo nuovo legame tra gli Orsini e la famiglia del papa, la madre di Vincenzo inizia le trattative per ottenere una berretta rossa da cardinale per il figlio.
Fra Vincenzo conosce i progetti cardinalizi di sua madre. Ecco la sua risposta secca: "io voglio viver frate". Al cardinale Virginio, egli scrive il 18 aprile 1671: "Io voglio morir frate a dispetto di tutto un mondo... Potrà il papa farmi uccidere, non già che, vivo, muti stato. Il mio capo, se non tolto dal busto, altro berretto non userà all'infuori di quello dell'adorato mio sacro cappuccio".
Anche la sua salute risente di queste trattative che lo spaventano. Intanto, l'Ordine dei Predicatori premia il suo amore per lo studio, facendolo esaminare prima del tempo per conseguire il grado accademico del lettorato. Il 30 maggio 1671 supera l'esame, approvato all'unanimità. Poco dopo, viene man-

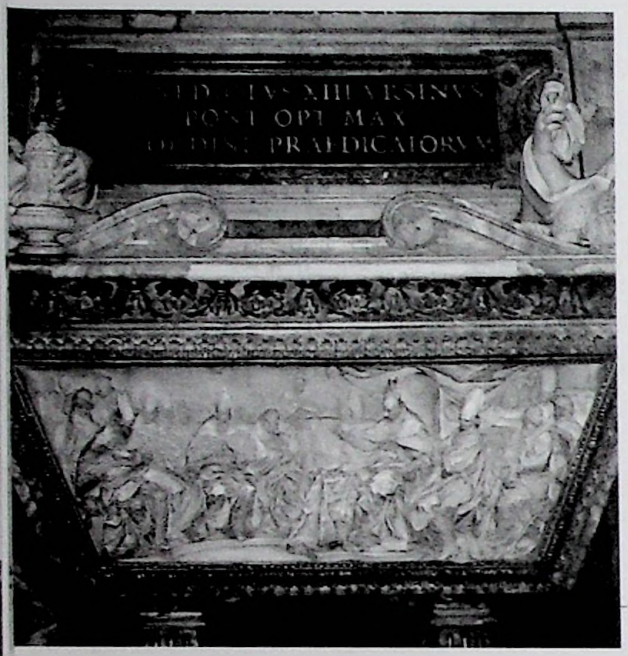
dato come professore di filosofia nel convento domenicano di Brescia.
Questo frate, edificante in tutto il resto, trova tuttavia il tempo di influenzare anche l'elezione del provinciale di Lombardia. È il solito vizio: prima attraverso il fratello, imparentato con la famiglia del papa, poi mediante il cardinale Virginio Orsini, fra Vincenzo convince il cardinale Altieri a intervenire presso il papa per far eleggere provinciale il suo professore, il padre Pietrobelli, verso il quale nutre molta gratitudine. Questa volta la manovra del giovane Orsini riesce: scavalcando il capitolo provinciale, il papa Clemente X nomina il padre Pietrobelli provinciale di Lombardia: 29 agosto 1671.
Questa è l'ultima "manovra" di fra Vincenzo: come si vedrà, la prossima, non voluta da lui, dovrà subirla egli stesso.
Nel 1671-72, fra Vincenzo insegna a Brescia, ma va anche a Venezia, dove il fratello Domenico riesce, dopo molte suppliche, a ottenere per la famiglia Orsini l'iscrizione al patriziato veneziano. Benedetto XIII, anche da papa, sarà sempre molto fiero di poter essere chiamato "figlio della Serenissima, patrizio veneziano".
Proprio nel 1671 egli pubblica a Venezia due opere: *Concentus Dominicanae Bononiensis Ecclesiae in album Sanctorum Ludovici Bertrandi et Rosae de S. Maria* e *La perdita comune. Panegirico nell'esequie dell'em. Card. A. Barberino.*
Poi, mentre si trova a Bologna, arriva improvviso un colpo che darà una svolta alla sua vita. Gli accordi matrimoniali fra le famiglie Orsini e Altieri già da mesi prevedono che, oltre alla dote di Ludovica, gli Orsini ottengano per fra Vincenzo la nomina a cardinale. È un successo della duchessa Giovanna Orsini.
L'interessato non sa nulla dell'accordo ma, come si è già visto, rifiuta nettamente la sola idea del cardinalato. Il 26 febbraio 1672, nella sua cella nel convento bolognese, fra Vincenzo riceve un plico: è la sua nomina a cardinale. Una testimonianza in archivio ci racconta che Vincenzo subito scappa fuori della città; è sconvolto, sale al piccolo conventino di Ronzano, sulla collina appena fuori Bologna. Chiede al contadino di nasconderlo in un angolo della cascina; e lì rimane nascosto per due giorni. Intanto la nomina è pubblicata. Iniziano le ricerche, poi il contadino svela il nascondiglio e i frati trovano il nuovo cardinale nella cascina.
Ma Vincenzo Maria Orsini rifiuta la nomina: vuole rimanere frate domenicano. Il pontefice gli comanda di accettare, ma tutte le insistenze appaiono inutili e fra Vincenzo non accetta: non vuole ricevere nessuno e sta chiuso nel convento di Ronzano.
Per l'Ordine domenicano, per la provincia di Lombardia, questa nomina cardinalizia è senza dubbio un grande onore: perciò si fanno grandi festeggiamenti. Ma forse, ci permettiamo di immaginare, questa nomina può essere anche un modo elegantissimo per liberarsi di un frate di grandi virtù, ma con la cattiva abitudine di influenzare indebitamente le elezioni.
Infatti, per convincere il frate ad accettare, si muove proprio il Maestro dell'Ordine, che parte appositamente da Roma. C'è un solo modo di convincere l'Orsini: il Maestro gli legge il breve del papa davanti ai testimoni e, sotto

pena di scomunica, gli impone di accettare il cardinalato entro tre ore. Solo così, Vincenzo Maria Orsini si rassegna ad obbedire: solo per non essere scomunicato, accetta di lasciare il convento e di essere fatto cardinale.
Parte triste da Bologna e arriva a Roma il 21 marzo. Il giorno dopo Clemente X gli pone sul capo la berretta rossa da cardinale, con il titolo di San Sisto. Ma

Cardinali elettori al conclave del 1724

prima di lasciare la sua provincia domenicana, fra Vincenzo scrive affettuosamente alla sua comunità di Venezia. Regala al suo convento una bella somma che aveva ricevuto per i suoi studi ed esprime, con le sue parole, "il mio cordoglio per perdere la vostra amabilissima conversazione" e "lo svisceratissimo fraterno amore, che conservo di tutti voi".
Supplica i frati di Venezia di lasciare a lui le chiavi delle due celle del convento che gli erano state affidate; "affinché possa io consolarmi, vedendomi, pendenti, allato le chiavi delle celle medesime".
Conclude il nuovo cardinale: "chissà che san Domenico mi ottenga di spirar l'anima mia fra codeste riveritissime mura, nelle braccia dei miei amatissimi fratelli, cui finalmente, con le lagrime agli occhi, prego di perdonarmi i falli commessi, stando con loro".
I frati di san Domenico di Castello, commossi e onorati, lasceranno infatti le due celle sempre a disposizione del cardinale Orsini.
A Roma, da cardinale, Vincenzo Maria Orsini continua a vestire l'abito domenicano e riesce a riunire intorno a sé, nella sua casa, una piccola comunità di sei frati domenicani. Nel 1673 diventa prefetto della congregazione del Concilio ma, più portato alle responsabilità pastorali, dopo due anni è nominato vescovo di Siponto. Verranno poi altri incarichi in altre sedi episcopali e infine dal 1724 il ministero come romano pontefice.

Questa trattazione si ferma però al 1672. Sempre, nella sua vita, papa Orsini avrà nostalgia per la sua esperienza nell'Ordine domenicano, interrotta così



Tomba di Benedetto XIII, Roma, Santa Maria sopra Minerva

presto, suo malgrado. Sempre amerà frequentare, anche da pontefice a Roma, quegli ambienti domenicani che il cardinale Litta chiamerà, con un po' d'ironia, "le sue amate fraterie".

Bibliografia essenziale:

L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, XV, Roma 1933, p. 487-638.

G.B. VIGNATO, *Storia di Benedetto XIII dei Frati Predicatori*, I-IX, Milano 1952-76.

V. ALCE, voce Benedetto XIII, in *Bibliotheca Sacra*, appendice I, Roma 1987, col. 158-160;

L. FIORANI, voce Benedetto XIII, in Ph. Levillain (ed.), *Dizionario storico del Papato*, I, Milano 1996, p. 163-65.

G. DE CARO, voce Benedetto XIII, in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma 2000, p. 429-439.

M. MANCINI, *La formazione domenicana di Benedetto XIII*, in P.M. Mainolfi (ed.), *Il futuro nelle radici cristiane*, Benevento 2004, p. 257-73.

U. PARENTE, *Introduzione storica*, in U. Rubini - R. Berardi (edd.), *Vita e opere del Papa Benedetto XIII*, Lecce 2009, p. 69-93.

Basso clero: verso l'estinzione

fra Valerio Ferrua *op*

Reduce da un soggiorno romano ed ospite nel Seminario d'Aosta, il vescovo di Angers osservava: "In Italia c'è realmente una grave crisi di vocazioni 'sacerdotali'; ma lo stesso fenomeno non si verifica per l'episcopato!" .
Fatto sintomatico e che trova obiettivo riscontro sia nelle statistiche diocesane (clero secolare) che in quelle delle varie curie 'religiose'. Decine di nostre parrocchie sono da anni prive di sacerdote; non si ha notizia, invece, di sedi episcopali rimaste a lungo 'vacanti'. È pur vero che Paolo riconosce valida l'aspirazione all'episcopato (1Tim 3,1) ma le strutture ecclesiali sono profondamente evolute da allora, e le nostre diocesi non hanno più le caratteristiche delle comunità primitive.
Restiamo a noi, cioè in Europa o in Italia o negli stessi Istituti religiosi.
Dinanzi ad un fenomeno così allarmante, i vertici del potere ecclesiastico (quelli – almeno – che se ne capacitano) si arrovellano per individuarne le

In Italia c'è realmente una grave crisi di vocazioni 'sacerdotali'; ma lo stesso fenomeno non si verifica per l'episcopato!

cause: il diffuso 'ateismo', il decremento demografico, l'erosione dei media e, in specie, della dilagante pornografia, la scarsa 'propaganda' vocazionale (ahimé, come per i prodotti alimentari!). Ma il fatto, alla stregua delle più rigorose statistiche, si prospetta come irreversibile. Lo comprovano, paradossalmente, le manifestazioni plebiscitarie (raduni, congressi, 'giornate') che sembrerebbero smentire questa realtà, ma che sono semplicemente il risultato di generosi quanto ingenui espedienti, il risultato di generose manovre, di laboriose sottoscrizioni, di pressanti inviti che parroci, viceparroci o zelanti

parrocchiani si prodigano a promuovere. E non parliamo della lussureggiante marea di 'pellegrinaggi', composti esclusivamente da devoti pensionati, ma disertati dai giovani.
E la gravità di questo vuoto giovanile si verifica pesantemente anche in altri àmbiti: nella catechesi, nella partecipazione cultuale, nel disinteresse per la Parola, nei convegni di studio, nei ritiri spirituali, etc.
Vorremmo che i nostri vescovi se ne capacitassero e si rendessero conto che certe iniziative (ad esempio visite pastorali, incontri 'ecumenici', giornate di studio, etc.) non riflettono affatto la situazione reale. Sono i promotori stessi che lo rilevano: sciolto il congresso, conclusa la visita pastorale, tutto torna come prima.
Il cambiamento di stile, esigito dalle nuove generazioni, non è certo agevole: soprattutto per chi da anni si è adagiato, con esemplare e persino edificante rigorismo ad un desueto cerimonialismo. Si tratta di abbandonare (senza trau-

Il cambiamento di stile, esigito dalle nuove generazioni, non è certo agevole: soprattutto per chi da anni si è adagiato, con esemplare e persino edificante rigorismo, ad un desueto cerimonialismo

mi ma con fermezza) la caterva di ammennicoli e di elementi accessori che forse rivendicano origini remote, ma hanno finito per sopraffare l'èmpito del genuino culto evangelico e oggi non riescono più a mediarne vitalmente il messaggio. L'elenco è sconfinato: orari, gestualità, lessico, suppellettili, decorazioni – tutto, insomma, quell'insieme privo di aderenza alla realtà trascendente di cui dovrebbero essere segni (Esistono, certamente, audaci movimenti d'avanguardia – ad es. Taizé – ma siamo ancora in fase di gestazione).
Il Vaticano II propose questo cammino di decantazione, ma come percorrerlo superando i pervicaci sbarramenti del 'sacro'?! Potrà mai (mi riferisco all'Italia)

il nostro vetusto episcopato avviare coraggiosamente uno stile nuovo, in sintonia con le istanze delle nuove generazioni? La panoramica del corpo cardinalizio, offertaci per una decina di giorni (fine febbraio), più che di un'assise senatoriale dava l'impressione di un venerando geriatrico!
Il passaggio, tuttavia, è obbligato se non vogliamo rimbozzolire e inaridire nel deserto, rintanandoci nella ripetizione di un rituale asettico e archeologico. Ricordo il caloroso invito del compianto p. Chenu, nell'accomiatarsi dall'*Institut Catholique*: "Il sacro ha contagiato la Chiesa e sommerso le beatitudini! distruggetelo e verrà alla luce il santo!".
Lungi da sterili nostalgismi, queste constatazioni esigono prepotentemente risposte impietose ma efficaci.
Una falange di acuti teologi e raffinati psicanalisti si è dedicata all'analisi di questa crisi, individuandone, di volta in volta, cause dirette o meno, cui si è già fatto cenno: ateismo dilagante, contrazione delle nascite, condizioni economiche, eccetera (sovente ignorando la componente fondamentale della grazia!). Non presumo di affiancarmi a questa équipe di studiosi. Vorrei solo accennare ad alcuni fattori che mi sembrano trascurati o sottovalutati da queste diagnosi, non solo laiche...
Nelle nostre comunità (diocesane o religiose) scarseggia, anzitutto, la famigliarità con la Parola che dovrebbe costituire la struttura portante e il modello fascinoso della vita evangelica. Per famigliarità intendo lo studio rigoroso, metodico, continuo, esigito dalla nostra vocazione (mi riferisco in particolare al nostro Ordine).
Domenico voleva i suoi frati sempre "dediti (assidui) allo studio" (processo di Bologna 32): tutta la genuina tradizione (fino al recente intervento del Maestro Generale) sottolinea il pericolo che la disaffezione allo studio comprometta irreparabilmente l'esistenza dell'Ordine stesso – certo ne tradisce l'originale fisionomia. Ricordate i "pezzi forti" che in noviziato ci incutevano paura? Domenico "di giorno e di notte" compulsava la Scrittura, e teneva sempre con sé Paolo e Matteo. Quanto ai suoi frati non li riteneva esenti da "peccato mortale" se non avessero dedicato, ogni giorno, quattro ore allo studio.
Anche a questo riguardo, l'elefantiasi dei mezzi di comunicazione – in primo luogo della televisione – ha inferto un colpo letale al "*sacrum studium*" – come fra Umberto di Romans lo denominava. Una rigorosa attività intellettuale, postula austerità di vita: "*carnem macerat propter studii laborem*", afferma per esperienza personale Tommaso d'Aquino.
Chissà se l'esame di coscienza, condotto con gesuitico rigore, comporta anche un obiettivo giudizio sull'uso del tempo? O abbiamo dimenticato che ci verrà chiesto conto anche delle parole superflue (Mt 2,36)? I giovani che frequentano le nostre comunità, quali conclusioni traggono quanto all'impiego del tempo?
Altro punto debole: la pratica della povertà.
Frammiste a discutibili interpretazioni di comodo, le beatitudini – ordito obbligato della vita religiosa – si dissolvono spesso in patetiche parenesi o in

cavillose applicazioni e si sfaldano in minuzie. L'abituale disinteresse per le beatitudini (spesso disciolte nei 'manualetti' di ascetica) le ha svuotate di quell'incisività vitale, di quell'attrattiva soprannaturale che ne faceva la ragione e il fascinoso stimolo della nostra "rinuncia per il Regno". *Meis auribus* sentii un rinomato predicatore di esercizi che stabiliva un buffo parallelo tra le beatitudini e il Cantico delle creature ! (*quos vult perdere dementat Deus!*).
I gravi scandali di cui la Curia Romana non sembra affatto allarmarsi (Ior, San Raffaele di Milano, sfarzo cerimoniale, proprietà mobiliari a gogò, etc. – giorni fa la TV trasmise due allucinanti documentari di Nuzzi e di Pinotti sulle risorse faraoniche del Vaticano) compromettono radicalmente i germogli di adolescenti, affascinati dalle Beatitudini, ne scardinano nefastamente la nozione del Regno o, nel migliore dei casi, avallano la secolare identificazione tra Regno di Dio e Chiesa-istituzione-terrena.
Rifletto su san Domenico. Tutti sanno quanto egli l'amasse e praticasse. Ad un'eminenza che si congratulava meco per la raffinata scelta dell'abito, ricordai che il Santo vestiva da accattone (*vilibus utens indumentis*) era assolutamente estraeo a preoccupazioni estetiche! A detta dei testimoni, *ipso habitu in se commendavit, quia non in regio apparatu sed in vestimentis sordidis, id est humilibus.* Domenico vietò nelle chiese e nei conventi l'uso di marmi e di metalli preziosi, escluse dalle vesti sacre pizzi, ricami e leziosità salottiere, andò mendicando quotidianamente il pane, fece demolire un'alzata nella comunità di Bologna ritenuta superflua, chiese di essere sepolto, senza alcun apparato, sotto il pavimento della chiesa. Ricordano i Frati Minori la battutina ironica di Pio XII quando fu invitato ad inaugurare la loro elegante curia generalizia: "Chissà se Madonna povertà si troverà qui a suo agio?".
A questo aspetto i giovani sono sensibilissimi, fors'anche per lo scandaloso esempio che la nostra società offre loro giornalmente. Un piccolo ma significativo esempio: mezzo secolo fa, un liceale vercellese si intrattenne nel nostro convento di Chieri per 'saggiarne' il tenore di vita. Preciso, per l'esattezza, che il menu comunitario ignorava il vino, il riscaldamento era limitato alla sala di lettura, la chiesa gelida; la doccia era un innaffiatoio dell'orto, accuratamente colmo d'acqua calda. Rientrato a casa, il nostro 'candidato' mi scrisse entusiasta: "Ho deciso! Entro nell'Ordine perché finalmente non ho le comodità che mi offre la famiglia" e concludeva con èmpito insolito: "Ma soprattutto quel silenzio! quel silenzio ovunque!".
Se non ci credete, chiedetene all'interessato che oggi assolve a un delicato incarico nella nostra curia di Roma.

NOTE

Contributi di un certo profilo, si trovano nel volume *Studio e vita interiore* edito a cura del compianto fra I. Colosio nel 1960 dalla Lib. Ed. Fiorentina.

Fra Raffaele Previato *op*, promotore del laicato domenicano

lettera ai laici domenicani

Carissimi,
per quanto si vada a fondo nell'umano, c'è un fondo sempre più fondo da raggiungere, e non è detto, non sta scritto, che si possa necessariamente risalire, anzi.
È di questi giorni la notizia che, oltre che in Grecia e in Italia, anche in Inghilterra è tornata la fame e il morire per fame. In occidente si muore di fame.
Non ci voleva certo questa notizia per dar conto dell'ineluttabilità della morte, e tuttavia, questa notizia si iscrive in un percorso tragico che vede dissolversi quel clima di speranza, quel riscontro del "progresso" che ha regnato per qualche decennio negli anni passati. La cosiddetta "crisi" economica,

Giornata di protesta ad Atene

morale, sociale, religiosa, accompagnata dal "si salvi chi può", oscura il futuro e fa temere il peggio. E quando la paura invade, l'uomo si aggrappa a qualsiasi cosa gli sembri capace di rasserenarlo un po'.
Si dirà che qualsiasi cosa è meglio di niente, in realtà se il gancio cui ci si aggrappa è su un cielo di cartone, cade l'uomo, il gancio e il cielo che lo sosteneva. E la nudità dell'uomo torna alla sua pienezza.

Ora è proprio su questa nudità che il Cristo ha qualcosa da dire e qualcosa di molto, molto diverso da quanto dicono tutti gli altri uomini, si può dire addirittura di opposto al volere degli uomini, di contraddittorio col pensiero umano, perché fa di questa nudità il luogo primo della presenza e della manifestazione di Dio e di ciò che è suo. La sapienza umana frana di fronte a un Dio crocifisso, alla nudità di un crocifisso e la fede in Cristo è questo franare della sapienza.
Come si fa a vedere il vivente, il risorto nel crocifisso?
Non dovrebbe essere una domanda strana per i cristiani, ma da quando la risurrezione è diventata l'espressione dell'ennesima truffa per evitare la croce, anch'essa è diventata un gancio appeso ad un cielo di cartone.
C'è un interessante episodio nella "passione" del vangelo di Marco che risulta

Manifestante dal volto nascosto

difficile da interpretare e lo si archivia come elemento di cronaca in un testo di alta teologia com'è tutto il racconto. È la scena dell'abbandono di tutti nell'orto degli ulivi: "Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo". È forse la rappresentazione della chiesa, del credente, di Marco autore del suo Vangelo? Come a dire che l'uomo, l'uomo di fede, non può appropriarsi del crocifisso e resta anche lui nudo, scoperto di fronte alla morte.
Carissimi, noi domenicani in particolar modo siamo chiamati all'annuncio della risurrezione, della verità della risurrezione e lo siamo in mezzo ad un mondo che tenta tutto il possibile per "salvarsi" dalla croce, compreso quello di vedere e voler vedere il risorto senza piaghe, vestito di bianco e svolazzante tra le nuvole. "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete" dice un altro giovane vestito di bianco che sta all'ingresso del sepolcro vuoto, sempre nel vangelo di Marco.
La liturgia e la scrittura ci aiutino in questo tempo a penetrare il mistero pasquale nel quale siamo immersi.

«Convocati i frati e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)

LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

ANCONA

Notizie dalla fraternita

Il 25 febbraio 2012 Roberto Mengarelli, Carmela Rosaria Soldo e Stefania Pedrotti sono entrati a far parte della fraternita con il rito di accoglienza. La liturgia è avvenuta durante la riunione mensile della fraternita e alla presenza dell'assistente, fra Giordano Bonecher, e della presidente Loredana Pierleoni.
Ai nuovi membri della fraternita va l'augurio più lieto per un fecondo cammino di fede vissuto con unità di intenti, in comunione al Signore Gesù, sull'esempio del santo Padre Domenico.
(Notizia trasmessa da Roberto Mengarelli)

MODENA

Notizie dalla fraternita

Il giorno 25 marzo 2012 Gianni Parmigiani è stato accolto nella fraternita "Beato Marco" di Modena.
A lui vanno i migliori auguri per un proficuo cammino nell'ordine domenicano.
(notizia trasmessa da Raffaella Facchini)

MILANO

Notizie dalla fraternita luglio-dicembre 2011

Condividiamo con i lettori di *Dominicus* alcune iniziative della nostra fraternita.
Continua la raccolta dei biglietti del tram per i più bisognosi che nulla chiedono se non un po' di dignità e di vera accoglienza.

Il 4 ottobre abbiamo festeggiato san Francesco insieme alla fraternita francescana di sant'Angelo: l'ottima accoglienza ci ha regalato momenti di intensa fraternità.

Il 9 ottobre abbiamo vissuto l'incontro delle fraternite della Lombardia in santa Maria delle Grazie: tema dell'incontro è stato: "La vocazione".

Il 13 ottobre abbiamo ripreso gli incontri, terminati il 15 dicembre, per completare la lettura di alcuni stralci del "Dialogo" di santa Caterina, che sono stati commentati.

Il 14 ottobre 2011 è mancata la nostra cara consorella Raffaella Ratti. Ci ha lasciati in uno sgomento generale: siamo certi che dopo la passione della Croce ora vive la gioia immensa della Resurrezione.

Il 5 e 6 novembre abbiamo vissuto gli esercizi spirituali in sede dal tema: "Meditazioni intorno alla prima lettera di san Giovanni Apostolo".
Durante la celebrazione eucaristica del sabato sono entrati nell'Ordine domenicano per l'anno di noviziato: Juccia Bergamaschi, Jerenilda Moraes Gurjao, Fabrizio Tavecchio e Daniele Ziliotto.
Hanno emesso la promessa temporanea: Giancarla Belloni e Teresa Gianoli.
Ha emesso la promessa definitiva Giovanni Cantone.

Il 18 dicembre abbiamo vissuto una riunione di gioia fraterna nel pranzo di Natale: un'agape che consolida le relazioni ed esprime la gioia e lo stupore della Santa Nascita.
(Notizia trasmessa da Lia Dolfini)

Liguria

La Spezia e Genova: convegno e pellegrinaggio

Con una bella partecipazione si è tenuto un convegno/pellegrinaggio a Fontanellato e Bologna (19 settembre 2011). Durante questo incontro è stato possibile conoscerci meglio anche attraverso una presentazione delle fraternite partecipanti. Ogni fraternita si è presentata seguendo la traccia fornita che poneva tre quesiti: Come sei venuto in contatto con l'ordine domenicano? Cosa ha cambiato nella tua vita l'entrare a far parte della famiglia domenicana? Come alimenti la tua vocazione domenicana?

Fraternita del Centro Studi Giovanile diocesano della Spezia
La fraternita è nata nei primi anni '90 nell'ambito del gruppo dei giovani universitari che frequentavano il Centro Studi Giovanile diocesano della Spezia. Oggi è composta da undici membri che hanno emesso la promessa definitiva.
L'incontro con l'Ordine è avvenuto per la maggior parte di noi durante il periodo degli studi universitari, a Genova, dove i più "anziani" hanno avuto il dono di incontrare sulla loro strada fra Enrico Paravagna che, alimentando la loro amicizia con Cristo, ha anche mostrato i molteplici aspetti della vita all'interno della famiglia domenicana, affascinandoli e portandoli a chiedere di entrare a farne parte. I più giovani, che non hanno potuto incontrarlo personalmente, ne hanno comunque ricevuto il benefico influsso attraverso alcuni suoi figli spirituali, Carlo Lupi e don Pier Carlo Medinelli, che ne hanno saputo trasmettere gli insegnamenti e lo stile di vita.
Le occasioni per entrare in contatto con l'ordine non mancavano, perché per un certo periodo abbiamo vissuto a stretto contatto con il convento di santa Maria di Castello. Un appuntamento costante ha segnato per tutti la permanenza a Genova: l'adorazione al Santissimo Sacramento del martedì sera, in occasione della quale un frate – un tempo fra Enrico stesso, successivamente ricordo fra Riccardo Barile e fra Angelo Bellon – teneva una breve meditazione e poi, per tutto il tempo dell'adorazione, restava a disposizione per colloqui e confessioni. Quando il numero di coloro che avevano scelto di entrare nella famiglia domenicana ha raggiunto una certa consistenza, si è deciso di formare una fraternita, che potesse accogliere i primi e gli ultimi

arrivati e che, una volta lasciata Genova alla conclusione degli studi, potesse costituire l'ambito ideale per proseguire quel cammino mantenendo vivo il legame con l'Ordine di san Domenico.
Credo che si possa individuare il cambia-

mento più significativo con la necessità di vivere la fede in modo più responsabile: prima di tutto verso se stessi, fuggendo i rischi della superficialità e della consuetudine; questo nuovo atteggiamento porta la ricerca e l'approfondimento sui temi della fede che ognuno, con i mezzi e le competenze proprie, cerca di intraprendere.
Come conseguenza quasi naturale di questo impegno discende la trasmissione di quanto si è riusciti ad elaborare, con lo studio ma anche attraverso la riflessione, la meditazione la preghiera. La coscienza di far parte di una famiglia aiuta a non sentire il peso di questo impegno, che viene condiviso da tutti i confratelli con l'intento di far conoscere la Verità al mondo, rappresentato da coloro che semplicemente frequentiamo giornalmente nei nostri ambiti lavorativi, famigliari e ricreativi.
Ci sono naturalmente momenti di formazione personali che avvengono mediante la preghiera, la lettura e la meditazione; non mancano però i momenti in cui il cammino di formazione si svolge con gli altri membri della fraternita. Come già anticipato, ci ritroviamo tutti per l'appuntamento mensile del Cenacolo, in occasione del quale ognuno ha la possibilità di approfondire la propria formazione ascoltando e riflettendo la meditazione, di partecipare alla celebrazione eucaristica e infine di rinnovare i legami di amicizia durante la cena fraterna.
L'incontro di fraternità si svolge anch'esso con cadenza mensile, in occasione del quale i confratelli celebrano insieme l'ufficio dei vespri e successivamente ascoltano la relazione del confratello incaricato dell'esposizione su un tema scelto all'inizio dell'anno.

Fraternita di san Pietro Apostolo della Spezia
La vocazione è una grazia misteriosa, dono della misericordia di Dio, perciò va accolta con entusiasmo, trepidazione e vigilanza.
La parrocchia di san Pietro Apostolo a La Spezia-Mazzetta è nata proprio grazie ai frati domenicani, concedendoci la fortuna di incontrare e conoscere la vocazione di laici domenicani direttamente da loro.
I frati hanno gestito per molti anni la nostra parrocchia e sono stati le nostre guide spirituali, li ricordiamo sempre con gratitudine e affetto e, con chi è ancora su questa terra, continuiamo ad avere contatti. Proprio per questo, malgrado il convento – di cui ancora oggi conserviamo le strutture – sia stato chiuso ormai da sette anni, il nostro gruppo ha continuato la sua crescita arricchendosi di giovani laici domenicani.
I nostri incontri sia di preghiera, che di formazione sono tenuti da fra Andrea Bello, originario di La Spezia, che attualmente risiede presso il convento di Lugano in Svizzera. Per queste occasioni siamo spesso ospitati dalle suore domenicane di san Sisto, altra colonna della nostra parrocchia con la scuola materna ed elementare da loro gestita sempre in modo vivace e costruttivo, con le quali alcuni di noi collaborano.
Le nostre attività non si fermano solo a questo, ma molti di noi sono attivi in parrocchia anche nei diversi servizi: come catechisti, promotori della carità nel gruppo san Vincenzo, animatori della liturgia nelle varie celebrazioni ordinarie e non e in tanti altri settori.
Lo studio, la preghiera, tra cui spicca la reci-

ta del santo Rosario – molti dei nostri simpatizzanti sono infatti del gruppo dei rosarianti – accompagnate dalla passione e dedizione, ci rendono vivi testimoni e promotori, sempre speranzosi, del carisma di san Domenico e del significato di essere famiglia domenicana.

Fraternita di santa Maria di Castello a Genova
Il primo contatto con l'Ordine è avvenuto in maniere diverse: chi attraverso un familiare, oppure un amico, o frequentando un frate; essi hanno fatto da tramite alla grazia del Signore, che ci ha chiamati a questa vocazione particolare, quasi una 'seconda cresima'. È stato prima di tutto un arricchimento dal punto di vista spirituale, ed anche umano, che ci ha permesso di condividere la

nostra fede con dei fratelli e delle sorelle che hanno il medesimo ideale; un confratello lo definisce 'un grande fuoco di amicizia ed amore'! Questa vocazione è un valido aiuto per la nostra vita familiare e sociale e ne illumina le ragioni più profonde.
Con tutti i limiti della nostra umanità, cerchiamo di essere presenti alle adunanze di fraternita, ci formiamo leggendo testi della spiritualità e della storia dell'Ordine, partecipiamo alle varie occasioni d'incontro che la famiglia domenicana ci offre – Cenacolo per laici, cattedra cateriniana, ricorrenze annuali come le feste del Rosario, di santa Caterina da Siena, di san Tommaso, della Traslazione del Santo Padre Domenico, ecc. –, oltre naturalmente ai momenti di preghiera personale e/o comunitaria – Liturgia delle ore, Rosario, sante Messe ed adorazione del Santissimo Sacramento.
In particolare, il Cenacolo mensile di santa Maria di Castello e la Cattedra Cateriniana di ottobre sono appuntamenti consolidati della nostra fraternita genovese, che anima tali attività, sorte diversi anni fa per felice intuizione del compianto fra Enrico Paravagna, che essendo stato incaricato dalla comunità dei frati, mentre era priore del convento fra Enrico di Rovasenda, di seguire la formazione dei terziari, ne voleva incrementare il numero.
La cattedra cateriniana raccoglie ogni anno, durante quattro mercoledì di ottobre, i caterinati e simpatizzanti della santa senese, tra i quali diversi appartenenti al laicato domenicano, per ascoltare una conferenza, tenuta da valenti oratori e studiosi dei temi inerenti la vita ed il pensiero di santa Caterina.
Per quanto riguarda, infine, le riunioni di fraternita, esse hanno luogo in una domenica del mese, ed iniziano con la partecipazione all'eucaristia parrocchiale di santa Maria di Castello, dopodiché i laici presenti condividono il pranzo con i frati della comunità; dopo pranzo i confratelli si riuniscono in una delle sale del convento, dove si svolge la riunione vera e propria, che termina con la recita dei vespri, l'assoluzione dalle mancanze contro la regola, l'adorazione eucaristica e la benedizione, impartita dal nostro assistente, fra Alberto Orizio.
Da alcuni anni, durante la riunione, a turno, uno dei confratelli/consorelle che si è reso disponibile, presenta una riflessione precedentemente preparata, su uno dei libri dell'Antico o del Nuovo Testamento, che sono stati scelti all'inizio dell'attività annuale, suggerendo poi agli astanti un passo da meditare per la riunione successiva, durante la quale, nella massima libertà, chi vuole può portare la propria testimonianza su ciò che gli ha suggerito la Parola di Dio.
Un altro argomento trattato nel corso delle adunanze, fin dall'anno scorso, è stato la presentazione della storia della nostra regola, a cura del presidente della fraternita, Giuseppe Aceti.

L'adunanza di fraternita è anche occasione per comunicazioni concernenti le attività provinciali, nazionali ed internazionali dell'Ordine, oltre a ragguagliare i presenti a riguardo di confratelli e consorelle che, per ragioni diverse – età, salute, lontananza – non possono partecipare abitualmente alle riunioni.

(Notizia trasmessa da Aceti Giuseppe)

TORINO – SAN DOMENICO

Notizie

Il 29 aprile 2012 Berthé Kantiono, dopo avere sperimentato la vita della fraternita e avere compiuto un primo discernimento, ha fatto la sua promessa temporanea nel laicato domenicano. La promessa è stata emessa nella sala cateriniana alla presenza dell'assistente, fra Marcolino Muraro, e di numerosi confratelli e consorelle.

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

ATTI DEL PRIORE PROVINCIALE

Assegnazioni

Il 15 aprile 2012 il priore provinciale, fra Riccardo Barile, ha assegnato fra Bruno Uvini e fra Marco Rainini al convento di Santa Maria delle Grazie in Milano.

VARAZZE - SAVONA

Comunità in festa per 60°

Venerdì 16 marzo 2012, durante la celebrazione eucaristica comunitaria, la comunità di Varazze ha celebrato il sessantesimo anniversario dell'ordinazione presbiterale di fra Bernardino Olivieri. Per l'occasione era presente il priore provinciale, fra Riccardo Barile, che ha così manifestato la vicinanza e il ringraziamento di tutta la provincia per la fedeltà e la dedizione di fra Bernardino Olivieri.

DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "San Domenico in Italia"

Via San Domenico 1
10023 Chieri (TO)
Tel. 011 9403931
Fax 011 9403939

E mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Roberto Giorgis

Redazione
Fausto Arici
Riccardo Barile
Gianni Festa
Raffaele Previato
Agostino Selva

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Gruppo Stampa GB srl
viale Spagna 154
20093 Cologno Monzese

In copertina
AMELIE LE MEUR, *Saint Dominique - Il rêvait*, Chieri 2011, Acquerelli.

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XV - n.2

DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "San Domenico in Italia"

Via San Domenico 1 • 10023 Chieri (TO)

Tel 011 9403931
Fax 011 9403939
E-mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus

TASSA PAGATA / TAXE PERÇUE - P.T. MILANO / ITALIA

Sconosciuto	☐	Inconnue
Deceduto	☐	Décédé
Indirizzo inesistente	☐	Adresse inexistante
Indirizzo insufficiente	☐	Adresse insuffisante
Partito senza lasciare indirizzo	☐	Adresse inconnue
Respinto	☐	Réfusé